

# Cantici e Salmi

## Vibrazioni spirituali che lo Spirito produce nell'anima di chi cerca il Signore

mons. Marco Frisina

**L**a Scrittura contiene generi letterari diversi, con i quali il Signore ha voluto tradurre in modo comprensibile la sua Rivelazione. I linguaggi umani vengono assunti mirabilmente dallo Spirito, resi malleabili dal suo fuoco d'amore per diventare capaci di esprimere la multiforme ricchezza della Parola di Dio. La bellezza della verità divina viene così a risplendere nelle pagine della storia della salvezza, nelle lettere di Paolo come negli oracoli profetici di Isaia. Ma in tutta la Scrittura la poesia è presente come elemento prezioso e insostituibile per esprimere la preghiera e lo stupore mistico di chi si avvicina al mistero di Dio. Il canto poetico diviene il mezzo più naturale per rivelare le infinite vibrazioni spirituali che lo Spirito produce nell'anima di chi cerca il Signore, di chi lo loda, di chi piange davanti a lui il suo peccato, di chi lo invoca con accorato dolore. Questi cantici e salmi sono sparsi in quasi tutti i libri biblici e ne costituiscono spesso l'apice, il culmine emotivo e mistico, il momento più alto in cui l'evento salvifico si trasforma in lode, in altissima preghiera. Il libro dei Salmi non è l'unico libro che contiene questi canti di fede, presenti anche nei libri storici e in

quelli sapienziali, nei libri profetici e nei Vangeli e addirittura nelle lettere di San Paolo. Questi cantici hanno il potere di coinvolgere l'orante in modo profondo trasportandolo all'interno stesso del cuore di Dio, attraverso l'espressione viva del mistero di grazia che lega Dio al cuore di ogni uomo. Il prodigio della preghiera si fa canto, il dolore, la gioia, lo stupore, la meditazione si trasformano in versi poetici capaci, con la loro altezza e profondità, di rispondere perfettamente alle vertiginose bellezze dell'amore di Dio.

I Padri della Chiesa hanno sempre ammirato nei salmi la capacità di interpretare i sentimenti del cuore umano e di saper mettere in bocca a ogni uomo le parole giuste per esprimerli nella preghiera. È Dio stesso che ci suggerisce come pregarlo, così come fa Gesù con il *Padre nostro*: se nell'orazione del Signore impariamo a esprimere la nostra nuova identità di figli donata a noi nel battesimo, nei salmi impariamo a riconoscere le grandezze di Dio e a meditarne i prodigi. L'intimità con Dio che il Signore Gesù ci ha conquistato attraverso la Redenzione viene preparata e profetizzata dalla preghiera dei salmi, in essi infatti troviamo la perfetta profezia di Cristo: l'orante per

eccellenza, colui che nei salmi è prefigurato quando soffre sulla croce o loda il Padre, quando gioisce della gloria di Dio come quando medita le sue opere. Nei salmi è Cristo che prega con noi, prendendo su di lui tutta la preghiera del mondo e innalzandola al Padre in modo perfetto. Ecco allora che le parole da noi pronunciate nella preghiera dei salmi diviene esperienza mistica con Cristo, diviene condivisione della sua stessa divina preghiera con cui intercede per tutti noi. La preghiera della Chiesa è quindi preghiera di Cristo e con Cristo e i salmi ne

costituiscono gli accenti più veri e alti, capaci di essere autentica espressione del rapporto con Dio.

La Chiesa li ha sempre utilizzati a questo scopo, costruendo con essi l'ossatura fondamentale della sua liturgia: sono infatti le parole dei salmi a costituire la base di ogni canto liturgico e soprattutto della Liturgia delle Ore. Questi canti sono insieme preghiera e catechesi, istruzione teologica e formazione spirituale, consolazione e gioiosa espressione dei sentimenti più profondi della nostra preghiera. I salmi educano all'orazione e devono



essere conosciuti, e se possibile memorizzati, affinché quelle parole possano essere luce nel nostro cammino. Lo Spirito Santo li ha ispirati come alta poesia e canto sublime, un modo meraviglioso per educarci alla lode, per prepararci al canto eterno che celebreremo in cielo. Il cuore deve infatti aprirsi al mistero di Dio e la preghiera ci aiuta a farlo dilatando la nostra anima a misura del suo amore. I salmi sono strumento di questa prodigiosa dilatazione del cuore e ci preparano a godere in cielo di quel canto senza fine che ci farà vibrare con Dio e con i fratelli in una armonia perfetta. Mettiamoci dunque alla loro scuola costruendo in noi giorno dopo giorno, celebrazione dopo celebrazione, il Cristo orante.

# Dal salterio biblico al salterio liturgico

mons. Renato De Zan

## 1. Premessa

Il libro dei Salmi può apparire al lettore frettoloso come una semplice raccolta di 150 preghiere, alcune più belle perché vicine alla sensibilità di chi legge o prega, altre un po' meno perché più lontane. Se il lettore non è frettoloso, ma ha un po' di pazienza nel prepararsi ad affrontare la lettura e la preghiera dei testi di questo libro si accorge che dietro a queste poesie oranti c'è una storia piuttosto complessa, le cui tracce si trovano sia nel testo del salmo, sia nel titolo che molti salmi hanno.

## 2. I titoli, le raccolte, la numerazione

Il salterio del testo ebraico ci è giunto con alcuni titoli collocati prima dei moltissimi salmi. Questi titoli non sono ispirati. Sono, però, molto antichi: la traduzione greca dell'Antico Testamento (la LXX) non li capiva più pienamente, ma li ha conservati ugualmente. Ci sono 116 salmi con titoli più o meno ricchi. Gli altri 34 salmi sono chiamati "orfani", perché privi di titolo (Sal 1;2; 10; 33; 43; 71; 91; 93-97; 99; 104-107; 111-119; 135-137; 146-150). I titoli contengono diverse notizie: sul carattere poetico del salmo (salmo; canto; ecc.), indicazioni musicali (al maestro del coro; sui flauti;

sulla [voce di] vergini = soprani; sulla [melodia della] "Cerva dell'aurora"; ecc.), l'uso liturgico (per il sabato; per il secondo giorno, per il quarto giorno, per il sesto giorno; in ringraziamento; per l'insegnamento; al termine [della festa dei] Tabernacoli o Capanne: canto per le ascensioni o salite), indicazione storiche (il pericolo corso da Davide per la persecuzione di Saul [Sal 7; 34; 52; 54; 56; 59; 142]; parole di Davide dopo la sottomissione dei suoi nemici [Sal 18]; il peccato di Davide [Sal 51]; fuga per la ribellione di Assalonne [Sal 3; 63]; ecc.). Ma i titoli più interessanti per capire l'uso dei Salmi sono quelli riguardanti il presunto autore: 73 di Davide, 2 di Salomone, 12 di Asaf, 11 dei figli di Core, 1 di Heman, di Etan e di Mosè.

Gli studiosi ci avvertono che questi titoli d'autore indicano, con alto grado di probabilità, raccolte molto antiche, successive alle primitive raccolte (elohista, jahvista), e che nel postesilio sono state destrutturate per una nuova e definitiva ricomposizione. La nuova ricomposizione o redazione finale potrebbe risalire - secondo un buon numero di studiosi - agli anni tra il 200 e il 150 a.C. Questa redazione oggi ha la fisionomia di cinque libri, forse legati alla tematica teologica tipica

di ciascuno dei cinque libri del Pentateuco: Sal 2-41; 42-72; 73-89; 90-106; 107-150. Questa suddivisione si può benissimo scoprire leggendo i versetti finali dell'ultimo salmo di ogni libro: solo lì e non altrove si legge una benedizione a Dio con l'Amen del popolo. Si tratta di un chiaro indizio di suddivisione. Questi ultimi dati ci dicono come i Salmi abbiano subito lungo la loro storia catalogazioni diverse, secondo le epoche, in funzione della preghiera. Non subirono, però, solo catalogazioni diverse, ma anche rimaneggiamenti, affinché la preghiera fosse incarnata nella situazione storica in cui veniva compiuta. Il Sal 14 viene rimaneggiato e diventa il Sal 53: si tratta dell'esempio più chiaro di tale opera di rimaneggiamento di un testo precedente per adattarlo alle situazioni storiche mutate.

Le nostre Bibbie spesso riportano una doppia numerazione per ogni salmo. Ciò è dovuto al fatto che nei sec. III-II a.C., quando l'Antico Testamento fu tradotto in greco, i traduttori hanno fatto alcune scelte liturgiche e teologiche. La prima di queste scelte è stata fatta di fronte al testo ebraico dei Sal 9; 10: i traduttori greci hanno unito i due salmi ebraici e gli hanno dato il nome di Sal 9. In questo modo il Sal 11 ebraico ha preso in greco il nome di Sal 10. In questo modo, lungo tutto il salterio, il numero più alto indica la numerazione del salmo ebraico e quello più basso, quella del salmo greco. La seconda di queste scelte è stata fatta di fronte al lungo testo ebraico del Sal 147: i traduttori greci lo hanno diviso in due,

così che alla prima parte del testo ebraico del salmo hanno dato il nome di Sal 146 e alla seconda il nome di Sal 147. Con il Sal 148 le due numerazioni, ebraica e greca, tornano così a coincidere. Poiché la prima traduzione latina della Bibbia venne fatta in Africa, partendo dal testo greco dei LXX, i salmi della *Vetus latina* africana, prima, e della *Vulgata* di san Girolamo, poi, hanno la numerazione greca. Se, infine, teniamo presente che dal sec. IV d.C. la liturgia romana celebra in latino, è facile comprendere come nella liturgia si segua la numerazione più bassa (= quella greca) e non quella ebraica, più alta. Ancora oggi, anche nelle lingue nazionali, in liturgia si segue la numerazione latina (e greca). Ciò significa che il salmo responsoriale "Il Signore è il mio pastore" per l'esegesi, che normalmente studia il testo ebraico, si chiamerà Sal 23, mentre per la liturgia si chiamerà Sal 22 (da non confondersi con il Salmo "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato", che in ebraico è il Sal 22, mentre in liturgia è il Sal 21).

### **3. Le metodologie esegetiche di comprensione dei salmi**

Il modo di leggere i salmi non è qualcosa di semplice e scontato. Oggi ci sono fondamentalmente due modi: quello esegetico, sul versante della cultura teologica, e quello liturgico, sul versante della celebrazione e della preghiera.

a) Il metodo esegetico.

Oggi un biblista difficilmente farà la lettura "tipologica" di un salmo. Preferi-

sce fare la lettura esegetica. In questo ultimo secolo appena trascorso la metodologia esegetica si è evoluta progressivamente. Volendo semplificare si potrebbe dire che il cammino esegetico per la comprensione dei salmi ha percorso quattro momenti.

Il primo momento si è identificato con la scoperta e l'attenzione ai generi letterari. Gli studiosi per lunghi anni hanno studiato la classificazione dei salmi, analizzandoli per famiglie. In questo modo l'esegesi aveva classificato i salmi in *lamentazioni individuali* (i salmi più numerosi), *lamentazioni pubbliche* (una decina), *salmi di fiducia* (una decina), *canti di ringraziamento* (una dozzina), *inni* (una ventina), *salmi reali* (una dozzina), *salmi di Sion* (una decina), *salmi di Yhwh Re* (mezza dozzina), *liturgie* (poco più di mezza dozzina), *salmi sapienziali* (una ventina), *salmi di difficile classificazione* (circa mezza dozzina).

In un secondo momento gli esegeti hanno cercato di studiare i salmi dentro al fenomeno religioso circostante a Israele. Per questo motivo vennero analizzate le composizioni religiose coeve al popolo ebraico. I primi due grandi approcci furono con le composizioni religiose di Babilonia (inni, preghiere, scongiuri, salmi penitenziali, lamentazioni, ecc.) e dell'Egitto (inni, canti di ringraziamento, preghiere, letteratura sapienziale, ecc.). Non meno importante fu l'analisi delle composizioni religiose della città di Ugarit, non lontana dall'Antiochia neotestamentaria. C'è sta-

to uno studioso che ha voluto addirittura commentare i salmi biblici con la letteratura religiosa di Ugarit e la sua fatica ha avuto un discreto successo.

In un terzo momento, gli studiosi fecero un passo avanti e cercarono di studiare l'uso dei salmi nella liturgia ebraica. Era, infatti, importante cercare di situare i salmi nella vita liturgica d'Israele. Ovviamente la ricerca dell'ambiente vitale dei generi letterari poteva aiutare, ma - come tutti sappiamo - in una celebrazione possono concorrere diversi tipi di preghiere. Accanto a questa ricerca venne data una certa attenzione all'uso che dei salmi ha fatto il Nuovo Testamento.

In un quarto momento gli studiosi si sono chiesti il motivo per il quale i salmi ci sono giunti attraverso la tradizione ebraica e quella greca in una determinata sequenza, cioè secondo il canone delle scritture ispirate. Perché le raccolte hanno collocato certi salmi accanto a certi altri? A questa semplice domanda lo studio dell'esegesi ha risposto positivamente e ampiamente accorgendosi che i salmi sono stati accorpati secondo determinati criteri tematici che l'esegesi sta ora evidenziando.

Lungo questo percorso si affinò anche la conoscenza della poetica ebraica. Gli studi, incominciati già nei sec. XVIII e XIX, si specializzarono sempre più fino a raggiungere oggi una buona conoscenza, capace di sciogliere gran parte delle problematiche legate alla stilistica. Oggi que-

sto approccio ai salmi viene chiamato dimensione retorica e poetica dei salmi. Notevole è il fenomeno del parallelismo (*sinonimico*: “Beato l’uomo che non segue il consiglio degli empi / non indugia nella via dei peccatori / e non siede in compagnia degli stolti” [Sal 1,1] dove nei tre stichi si dice lo stesso concetto in forma progressiva; *antitetico*: “Il Signore veglia sul cammino dei giusti / ma la via degli empi andrà in rovina” [Sal 1,6] dove in due stichi si dicono due concetti esattamente opposti e speculari; *sintetico*: “Al Signore innalzo la mia voce / e mi risponde dal suo monte santo” [Sal 3,5], dove il secondo stico completa in modo complementare quanto affermato nel primo). Non vanno dimenticati i fenomeni dell’inclusione (un elemento è presente all’inizio e alla fine del salmo: Sal 118[117],1.29) e del ritornello (ci sono uno o più versetti ripetuti lungo il salmo: Sal 42,6.12; 43,5). Altri elementi sono l’allitterazione, l’assonanza, l’onomatopea, il ritmo: questi dati, però, ovviamente non si possono vedere nella traduzione, ma vanno colti nel testo originale ebraico.

### b) Il metodo liturgico.

La ricchezza dell’esegesi è indiscutibile, ma non meno indiscutibile è la ricchezza di due millenni di esperienza di celebrazione e di preghiera della Chiesa. L’evangelista Luca annota con cura un episodio molto importante per la lettura di fede dei salmi. Nell’ultimo capitolo del Vangelo di Luca, dopo l’episodio dei discepoli di Emmaus, l’evangelista racconta

l’incontro di Gesù risorto con i suoi a Gerusalemme. In questa occasione Gesù “disse: «Sono queste le parole che vi dicevo quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi»” (Lc 24,44). Da quel momento il cristiano non può più pregare i salmi avendo come riferimento culturale la sola teologia dell’Antico Testamento. Ogni salmo dice profeticamente Gesù Cristo.

Ampie testimonianze di questo modo di comprendere i Salmi si ha nel Nuovo Testamento. Basti ricordare le riletture teologiche cristiane dei Sal 16(15),8-11 e Sal 110(109),1 che viene fatta da Pietro nel suo discorso di Pentecoste. Pietro vede nel Sal 16(15),8-11 una profezia davidica della risurrezione di Gesù e nel Sal 110(109),1 una seconda profezia davidica che ha come oggetto l’innalzamento di Gesù risorto alla destra di Dio.

Questo tipo di lettura è testimoniato anche nei commenti che i Padri hanno fatto al libro dei Salmi, lettura che è passata nella liturgia. Nella liturgia, infatti, viene testimoniata la lettura cristiana dei salmi attraverso i titoli, le antifone e le collette salmiche. Questi tre elementi in qualche modo forniscono gli occhiali con cui pregare un determinato salmo, cogliendo in esso di volta in volta la voce di Cristo, del Padre, dello Spirito, della Chiesa, dei martiri, ma anche quella degli oranti che si rivolgono a Cristo, al Padre, allo Spirito, ecc.

## 4. Breve epilogo

Questa presentazione sintetica può

senz'altro aiutare ad avvicinarsi ai salmi e alla preghiera che ne deriva. Ma quest'altro aspetto non è più tema di queste poche righe, che concludiamo con alcune note di tipo antropologico e teologico.

Non bisogna dimenticare che questi testi di preghiera sono stati scritti in un luogo e in un tempo molto distanti da noi. Immagini, punti di riferimento e forme non sono vicini alla nostra sensibilità e alla nostra cultura. Per questo motivo è necessaria, sempre e comunque, una preparazione alla lettura del salterio. Un momento particolare in cui la nostra sensibilità e la nostra fede cristiana vengono messe a dura prova è dato dalla preghiera dei salmi imprecatori (assenti nella Liturgia delle Ore). Si tratta di alcuni salmi (Sal 35; 55; 58; 59; 79; 83; 94; 109; 137; 140) dove nella preghiera si chiede la punizione, alle volte pesante, dei nemici. Il

cristiano può pregare questi salmi, tenendo presente un percorso teologico semplice. In Gen 4,23-24 Lamech annuncia il principio del sopruso e della vendetta. Dio risponde a questo criterio diffuso nell'umanità ingiungendo agli Ebrei, durante l'Esodo, di praticare la legge del taglione (Es 21,23-25), che comunque è un passo che allontana dalla vendetta e dal sopruso. In Dt 32,35 Dio educa il suo popolo affermando che la "vendetta" è sua. Non può, quindi l'uomo, farsi vendetta da solo. Nei salmi imprecatori l'orante ha chiara questa visione ed è per questo motivo che trasforma il sentimento di vendetta in preghiera: solo Dio può riportare l'equilibrio della vera giustizia. Il cristiano prosegue. Il suo risentimento e il suo sentimento interiore vengono in qualche modo accolti da Dio e rappacificati: il Servo di Yhwh si è accollato i peccati di tutta l'umanità, compreso quello



che ha offeso l'orante, e ha pagato per questi peccati. Il risentimento e la vendetta trovano la loro quiete di fronte alla croce di Gesù, da dove nasce il perdono per chi ha fatto del male all'orante.

Una nota di tipo teologico è necessaria. Diversamente dai grandi libri teologici (Pentateuco e profetici), il salterio contiene una teologia derivata. Si tratta di quella riflessione teologica vicinissima alla riflessione sapienziale. La fede, come criterio, e il vissuto, come scenario, sono gli elementi in cui l'orante misura l'intervento divino nel quotidiano personale e comunitario. Nei salmi Dio appare con la fisionomia della teologia ufficiale, ma anche con la visione che la sensibilità popolare ha saputo individuare. Anche il popolo di Dio viene ricordato nelle sue origini, ma pure nel suo quotidiano, ricco di tante ombre e di poche luci. Un posto particolare ha la figura del re, fi-

glio di Dio e, per molti aspetti, simbolo vivente di quella regalità sul popolo che appartiene solo a Dio. Particolare evidenza ha la figura di Davide. Spesso appaiono nei salmi le potenze nemiche, sia storiche (popoli, difficoltà della vita, ricchi prepotenti, falsi accusatori, ecc.), sia mitiche (le grandi acque, gli spiriti che devastano, le malattie viste come spiriti, ecc.). Dio è colui che sovranamente le domina. Di particolare interesse è il rapporto dell'uomo con Dio. La figura della donna non è centrale. I poveri, gli oppressi, i malati, i calunniati sono i personaggi più frequenti che compaiono come oranti. Spesso costoro sono identificati con i giusti. Dall'altra parte ci sono gli empi, coloro che ridono di Dio, i ricchi, i calunniatori, i giudici ingiusti. In questo mondo, piccolo e grande insieme, c'è tutta l'umanità che gioisce e geme in ogni uomo, in ogni credente, di ogni tempo e di ogni luogo.

# Valenza teologica ed ecclesiale dei titoli, sentenze cristologiche e orazioni salmiche

## Per comprendere e pregare cristianamente i salmi

don Pierangelo Muroi

**N**ei *Principi e norme per la Liturgia delle Ore*<sup>1</sup>, pubblicati il 2 febbraio 1971, in riferimento alla preghiera dei salmi, leggiamo: «I salmi, tuttavia, non offrono che un'immagine imperfetta di quella pienezza dei tempi che apparve in Cristo Signore e dalla quale trae il suo vigore la preghiera della Chiesa. Pertanto può talvolta accadere che, pur concordando tutti i cristiani nella somma stima dei salmi, trovino tuttavia qualche difficoltà, nello stesso tempo in cui cercano di far propri nella preghiera quei canti venerandi»<sup>2</sup>. È vero che la preghiera dei salmi, specie per chi si accosta ad essi senza un'adeguata formazione biblico-liturgica, non è priva di difficoltà. Vorremmo, in questo contesto, porne in particolare rilievo due. La prima è dettata dal fatto che la loro stesura letteraria rimanda a una mentalità, a un repertorio di immagini e di mezzi espressivi lontani dalla nostra cultura, i quali obbligherebbero continuamente a una trasposizione mentale da una cultu-

ra a un'altra. Inoltre i salmi stessi si identificano secondo differenti generi letterari; uno tra i tanti studi in merito, tenendo conto del criterio della struttura o dell'organizzazione dei diversi elementi di un salmo, distinguerebbe nel salterio tredici generi letterari diversi<sup>3</sup>. La seconda difficoltà è presentata dal n. 108 di *Principi e norme per la Liturgia delle Ore*: «Chi salmeggia potrebbe avvertire la differenza del suo stato d'animo da quello espresso nel salmo, come accade quando chi è triste e nell'angoscia incontra un salmo di giubilo, o, al contrario, è felice e si trova di fronte a un canto di lamentazione. Nella preghiera puramente privata si può evitare questa dissonanza, perché vi è modo di scegliere il salmo più adatto al proprio stato d'animo». È certo che le difficoltà risultano superabili con una sufficiente dose di cultura biblico-liturgica, cosa indispensabile al clero, ma anche ai laici. Una certa familiarità con i salmi infatti porta a percepire il loro spirito anche attraverso immagini e

parole lontane. I Padri conciliari hanno avuto estrema lungimiranza quando hanno affermato che non ci sarebbe stata autentica riforma liturgica senza una «adeguata formazione» sia del clero, sia dei laici<sup>4</sup>; ciò vale anche per i salmi: «Si procurino una maggiore istruzione liturgica e biblica, specialmente riguardo ai salmi»<sup>5</sup>. Insieme a una formazione di tale profondità occorre però una preparazione prossima, che aiuti a entrare nel clima adatto alla celebrazione favorendo così una preghiera «in spirito e verità». A tal fine, nella Liturgia delle Ore consegnataci dal Concilio Vaticano II, ritroviamo alcuni elementi utili che ci aiutano a leggere e pregare i salmi nella maniera più corretta possibile, offrendone soprattutto la giusta interpretazione teologica e un'opportuna attualizzazione. «La nuova LO vuole aiutare l'uomo moderno a scoprire sempre di più la figura del Cristo e della sua Chiesa sotto il velo delle realtà presentate dagli antichi salmisti e lo fa con i titoli, con le antifone, con le orazioni salmodiche. Essi trasformano i salmi in preghiera cristiana»<sup>6</sup>. In questo nostro contributo tratteremo di quelli che potremmo definire gli elementi ambientali della salmodia<sup>7</sup>, ossia i titoli dei salmi e le sentenze cristologiche biblico-patristiche, nonché uno degli elementi eucoologici complementari alla Liturgia delle Ore, ossia le orazioni salmiche.

### **1. "Pregare con i salmi": i titoli.**

Il *Principi e norme per la Liturgia delle Ore* così recitano: «Nel salterio della Liturgia delle Ore, ad ogni salmo è preme-

so un titolo sul suo significato e la sua importanza per la vita umana del credente. Questi titoli, nel libro della Liturgia delle Ore, sono proposti unicamente a utilità di coloro che recitano i salmi»<sup>8</sup>. Essi, oltre a illuminare l'orante nell'identificazione del genere letterario del salmo stesso, aiutano coloro che pregano ad assimilare vivamente i salmi. Seppur composti molti secoli fa in un popolo di cultura semitica differente dal nostro, essi infatti esprimono comunque i dolori e le speranze, il senso della miseria e del peccato, la fiducia e la fede in Dio, la lode e il ringraziamento che sono propri degli uomini di tutte le epoche e culture. Non hanno un carattere ufficiale e liturgico, ma sono un elemento che potremmo definire "privato" che, di regola, non fa parte della recitazione. Essi riassumono il senso letterale e attuale dei salmi, senso che il recitante non può trascurare. Leggiamo ancora nei *Principi e norme per la Liturgia delle Ore* al n. 107: «Si sa, infatti, che ogni salmo fu composto in circostanze particolari, alle quali intendono riferirsi i titoli premessi a ciascuno di essi nel salterio ebraico. Ma in verità qualunque sia la sua origine storica, ogni salmo ha un proprio significato, che anche ai nostri tempi non possiamo trascurare». I titoli perciò aiutano la Chiesa in generale, e l'orante in particolare, a far proprio il salmo che si sta pregando e che ha qualcosa da comunicarmi anche oggi, nell'*hic et nunc* della celebrazione, e con il quale l'orante stesso continua a rivolgersi al Padre, per Cristo, nello Spirito le proprie lodi, suppliche, richieste di perdono. Attra-

verso il titolo, colui che prega intuisce subito quale atteggiamento orante debba distinguere il suo disporsi nel pregare quel salmo.

### **2. "Pregare con Cristo": le sentenze cristologiche.**

Prima che "preghiera della Chiesa", la Liturgia delle Ore è preghiera di Cristo rivolta al Padre nello Spirito: «venendo per rendere gli uomini partecipi della vita di Dio, il Verbo, che procede dal Padre come splendore della sua gloria, "il Sommo Sacerdote della nuova ed eterna alleanza, Cristo Gesù, prendendo la natura umana, introdusse in questa terra d'esilio quell'inno che viene cantato da tutta l'eternità nelle sedi celesti". Da allora, nel cuore di Cristo, la lode di Dio risuona con parole umane di adorazione, propiziazione e intercessione. Tutte queste preghiere, il Capo della nuova umanità e mediatore tra Dio e gli uomini, le presenta al Padre a nome e per il bene di tutti»<sup>9</sup>. La Chiesa si unisce al suo Sposo in questo carne di lode rivolto al Padre, divenendo essa stessa adoratrice del Padre e continuando così la preghiera di Cristo. La preghiera dei salmi perciò avviene non tanto a nome nostro, quanto a nome di tutto il corpo di Cristo, anzi nella persona di Cristo stesso e a nome di tutta la Chiesa. Attraverso quest'apertura cristologica ed ecclesiale, scopriremo nei salmi il volto, il pensiero, i sentimenti di Dio, ma soprattutto del suo Figlio Gesù Cristo. Gli stessi *Principi e norme per la Liturgia delle Ore*, al n. 109, ci dicono: «Chi recita i salmi a nome della Chiesa, deve badare

al senso pieno dei salmi, specialmente al senso messianico, per il quale la Chiesa ha adottato il salterio. [...] Seguendo questa via, i santi Padri accolsero e spiegarono tutto il salterio come profezia di Cristo e sulla Chiesa; e con lo stesso criterio i salmi sono stati scelti nella sacra liturgia. [...] Sebbene talvolta si proponessero alcune interpretazioni alquanto complicate, tuttavia generalmente sia i Padri che la liturgia con ragione vedevano nei salmi Cristo che si rivolge al Padre, o il Padre che parla al Figlio; anzi riconoscevano la voce della Chiesa, degli apostoli e dei martiri». Con l'ausilio delle sentenze perciò, riportate subito dopo il titolo del salmo e tratte dal Nuovo Testamento o dagli scritti dei Padri, i salmi vengono "rilette", ripensati in chiave cristiana, «per alimentare la preghiera alla luce della rivelazione nuova»<sup>10</sup> e invitando a pregare in chiave cristologica. Si nota così come i salmi stessi, bellissimi canti composti dai sacri autori nell'Antico Testamento sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, trovino il loro apice, il loro coronamento, la loro spiegazione e significato profondo solo in Cristo, colui del quale sono profezia. Cristo stesso infatti, in Lc 24, 44, così afferma: «Sono queste le parole che vi dicevo quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi»<sup>11</sup>. Ciò è messo in luce anche dalla dossologia minore del *Gloria al Padre* che conclude ciascun salmo. Essa, oltre a manifestare il carattere eminentemente trinitario della Liturgia delle Ore<sup>12</sup>, vissuta nel "nome di Gesù" e

che sfocia nel culto spirituale, cioè nella lode perenne a Dio Padre, per mezzo dello Spirito<sup>13</sup>, mette in luce il riferimento apicale a Cristo, Verbo del Padre, quale chiave interpretativa e rivelatrice dei salmi e dell'Antico Testamento. In questo modo il senso cristiano dei salmi, che in essi si ritrova, si evolve e si esplicita fino a renderli preghiera chiaramente cristiana. La Chiesa a sua volta ha continuato a vedere i salmi come specchio di se stessa, di Cristo e del mistero pasquale. I salmi perciò non sono una realtà assoluta, bensì da completare. Rappresentano soltanto uno stadio della *Historia Salutis*, e non la sua pienezza. Nell'Ufficio divino del Tempo ordinario *per annum*, quando viene eseguito senza canto, la sentenza può sostituire l'antifona.

### 3. "Pregare con la Chiesa": le orazioni salmiche.

Appartengono al genere eucologico e rappresentano una riscoperta del Concilio Vaticano II, sebbene si vantino antiche e ricche collezioni. Trovano posto immediatamente dopo l'antifona del salmo in questione; sbaglia però chi le definisce come una sorta di sintesi del salmo appena pregato. Nei testi attribuiti ad esempio a san Leandro di Siviglia, san Giusto di Urgel e Conanzio di Palenzia, o nello stesso Diario di Egeria, si parla di esse definendole *orationes*. Il termine *collecta* infatti è molto recente e alla sua adozione ha contribuito l'accostamento tra queste orazioni e l'uso del verbo *colligere* ("raccolgere", "riassumere") in alcuni documenti (es. Cassiano nel *De Institutis Cae-*

*nobiorum* che usa tale accostamento parlando della prassi della preghiera improvvisata in coro)<sup>14</sup>. Ma l'uso di tale accostamento era errato in coloro che definivano o continuano a definire le orazioni salmiche come riassuntive dei rispettivi salmi. Ciò che l'orante, singolo, "raccolglieva" non era il salmo precedente, quanto piuttosto la preghiera della comunità che scaturiva dal salmo appena pregato. L'orazione, improvvisata o redatta in precedenza, esprimeva la preghiera non esplicita, apparentemente dispersa, forse anche non molto precisa, che il salmo poteva aver fatto sorgere nell'animo dei singoli oranti.

Se perciò le sentenze aiutano a pregare i salmi "con Cristo", attraverso le orazioni salmiche l'orante avverte che la sua non è una preghiera individuale, privata, ma fatta "con la Chiesa", certi che «chi recita i salmi nella Liturgia delle Ore, li recita non tanto a nome proprio quanto a nome di tutto il Corpo di Cristo, anzi nella persona di Cristo stesso. Se ciascuno tiene presente questa dottrina, svaniscono le difficoltà, che chi salmeggia potrebbe avvertire per la differenza del suo stato d'animo da quello espresso nel salmo»; inoltre «nell'Ufficio divino si ha un determinato ciclo di salmi valevole per tutta la comunità ed eseguito non a titolo personale, ma a nome di tutta la Chiesa»<sup>15</sup>. Riconoscendo alla preghiera formulata e dichiarata da uno solo la funzione di accentrare e raccogliere la preghiera spontanea ma allo stesso tempo segreta di tutti, si affidava all'eucologia il compito di significare, rappresentare e

anche realizzare la preghiera comunitaria in quanto tale. Se le orazioni salmiche nascono perciò come preghiere estemporanee, recitate solitamente da una sola persona a nome dell'intera comunità, in seguito verranno raccolte in collezioni. Due sono le serie salvate ad opera dei carolingi da una sicura scomparsa: la serie *Effice nos*, attribuita a Cassiodoro, e la serie *Visita nos*, riprodotta in un solo codice (il prezioso Salterio che, copiato tra il 795 e l'800, Carlo Magno offrì in dono al Monastero di Saint Riquier).

Esaminando con cura i testi antichi si arriva a comprendere come la funzione di tali orazioni non era quella di riassumere il salmo, né tanto meno di raccoglierne soltanto alcune frasi o idee. Per capire la loro funzione storica è necessario confrontarle con le antifone salmiche. Il rapporto tra orazioni e antifone salmiche non è del tutto gratuito. Nel caso concreto delle collette ispaniche ad esempio si può verificare che la frase del salmo, ripetuta dall'antifona quale ritornello, diventava spesso il nucleo iniziale da cui si sviluppava l'orazione. Nessuna di quelle antifone pretendeva riassumere il salmo. Se si parte infatti da quest'ultimo pregiudizio, non si può comprendere il principio guida che portò alla loro concezione e realizzazione. Le orazioni salmiche, come d'altror-

de le antifone e i *tituli psalmorum*, erano ordinate a colmare l'abisso che separava, culturalmente e ideologicamente, la comunità cristiana dal significato letterale e storico dei salmi, erano quindi destinate a rendere più prossimo, più attuale il testo della preghiera biblica. Mentre i *tituli psalmorum*, che proponevano una chiave di lettura per l'intero salmo, erano esclusivamente finalizzati alla lettura-meditazione-studio del salterio, le antifone e le orazioni furono composte in ordine alla



celebrazione liturgica. Oltre al contenuto mutuato dai salmi, le orazioni accolgono al loro interno tutta una teologia trinitaria e cristologia, una ricca dottrina sulla Chiesa e sulla grazia, una morale ascetica, un incentivo costante all'orazione contemplativa, continui richiami a ciò che si sta vivendo nella liturgia, e concretamente nella liturgia di lode.

Esistono intere raccolte antiche di orazioni salmiche proprie della tradizione romana, africana e spagnola. Lo spe-

cifico delle nuove formule è quello di evidenziare la dimensione cristologica, ecclesiale e sacramentale dei salmi e dei cantici biblici e di dare, a volte, un rilievo particolare a qualche spunto concettuale del testo biblico. Mette inoltre in evidenza il pregare "con la Chiesa" i salmi (insieme alle antifone e i titoli) i quali, da preghiera dell'Antico Testamento diventano preghiera di Cristo al Padre, alla quale egli associa la sua Sposa amatissima

<sup>1</sup> Principi e norme per la Liturgia delle Ore (PNLO), in *Enchiridion Vaticanum* 4, 133-424.

<sup>2</sup> PNLO 101.

<sup>3</sup> M. MANNATI, *Per pregare con i salmi*, Torino 1978, 9.

<sup>4</sup> Cf. SACROSANCTUM CONCILIUM OECUMENICUM VATICANUM II, *Constitutio de Sacra Liturgia*, *Sacrosanctum Concilium, Acta Apostolicae Sedis* (1964) 97-138, n. 14.

<sup>5</sup> SC 90 e PNLO 102.

<sup>6</sup> V. RAFFA, *La Liturgia delle Ore. Presentazione storica, teologica e pastorale*, Roma 31990, 146.

<sup>7</sup> Questa classificazione la attingiamo da uno studio di P. FERNÁNDEZ, «Elementi verbali della Liturgia delle Ore», in *La celebrazione nella Chiesa*, vol. 3: *Ritmi e tempi della celebrazione*, ed. D. BOROBI, Torino 1994, 491.

<sup>8</sup> PNLO 111.

<sup>9</sup> PNLO 3.

<sup>10</sup> PNLO 111.

<sup>11</sup> Cf. RAFFA, *La Liturgia delle Ore. Presentazione storica, teologica e pastorale*, 146.

<sup>12</sup> Cf. PNLO 1-8.

<sup>13</sup> Cf. G. FALANGA, «"Perseverate nella preghiera e vegliate in essa"». *La Liturgia delle Ore e il suo significato ecclesiale*, in *I Praenotanda dei libri liturgici. La Liturgia delle Ore preghiera della Chiesa (Iniziazione alla liturgia 7)*, Roma 2004, 47.

<sup>14</sup> Cf. J. PINELL, *Liturgia delle Ore (Anàmnese 5)*, ed. I. SCICOLONE, Milano 1990, 171-172.

<sup>15</sup> PNLO 108.

<sup>16</sup> Cf. RAFFA, *La Liturgia delle Ore. Presentazione storica, teologica e pastorale*, 183.

# I Salmi preghiera di Cristo e della Chiesa

p. Ildebrando Scicolone, osb

**T**ra i vari elementi che compongono la Liturgia delle Ore, i Salmi (“quei bellissimi canti, che i sacri autori, sotto l’ispirazione dello Spirito Santo, hanno composto nell’Antico Testamento”<sup>1</sup>) hanno sicuramente la parte più evidente e più importante. “Per la loro stessa origine, infatti, – continua il testo – essi hanno una capacità tale da elevare la mente degli uomini a Dio, da suscitare in essi pii e santi affetti, da aiutarli mirabilmente a render grazie a Dio nelle circostanze prospere, da recare consolazione e fermezza d’animo nelle avversità”.

Composti in diverse epoche della storia d’Israele, da autori diversi<sup>2</sup>, esprimono la preghiera del popolo o del pio israelita che, o contempla l’opera della creazione, o riflette sulla sua storia letta alla luce di Dio, e lo ringrazia o lo invoca.

Essendo composizioni dell’AT, sono spesso lontani dal nostro tempo e dalla nostra cultura, e anche dalla nostra fede cristiana. “I salmi, tuttavia, non offrono che un’immagine imperfetta di quella pienezza dei tempi che apparve in Cristo Signore e dalla quale trae il suo vigore la preghiera della Chiesa”.

Proprio per questa difficoltà, qualcuno aveva osato proporre di riformare la

preghiera della Chiesa, sostituendo ai salmi altre preghiere, anche poetiche, ma di autori cristiani. La Chiesa però ha voluto mantenere l’uso della preghiera dei Salmi, non tanto perché tradizione costante di tutte le Chiese, ma soprattutto perché li hanno pregati Cristo e gli Apostoli, e in Cristo i salmi trovano la loro pienezza. Gesù stesso diceva ai discepoli, dopo la sua risurrezione: “Bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella Legge di Mosé, nei profeti e nei salmi” (Lc 24, 44).

Per pregare fruttuosamente con i salmi, è necessario conoscerne il senso letterale, il senso pieno, il senso messianico, il senso spirituale; bisogna poi vedere l’uso che ne fa la Chiesa nella sua liturgia.

**a) Il senso letterale.** Per comprenderlo, è necessario avere una buona traduzione (e non è sempre facile!), ma bisogna spesso conoscere la storia del popolo a cui ci si riferisce. Ogni salmo dovrebbe perciò essere studiato, facendo i riferimenti agli eventi ricordati, per ricavarne l’insegnamento che il salmista trae da quelle esperienze. Si dovrà inoltre fare attenzione al genere letterario del salmo: ci sono *inni*, *sup-*

*pliche* o *lamentazioni* (a sua volta o *collettive* o *individuali*), *ringraziamenti*. Una speciale categoria è costituita dai salmi "regali", cioè che riguardano il re, chiamato spesso il consacrato o l'Unto del Signore (in greco "Cristo"). Stando al senso letterale, fanno speciale difficoltà a noi cristiani i salmi o i versetti "imprecatori"<sup>3</sup>. A volte il testo stesso ci fa riconoscere il momento del giorno più adatto per pregarli: così ci sono salmi mattutini (per es. il 63) e salmi vespertini (per es. il 140) e salmi per compieta (il 90). Ci sono salmi storici (il 77, 104), salmi sapienziali (106 e il lungo 118).

- b) Il senso messianico.** Alcuni salmi sono esplicitamente citati nel Nuovo Testamento come realizzati in Cristo. Gesù stesso cita il 109 ("oracolo del Signore al mio Signore", Mt 22,44), san Pietro il 2 (At 4, 25-28), san Paolo il 18 (Rom 10, 8). Salmi messianici sono, oltre questi, il 21, il 23, il 44, il 71 (in genere li preghiamo la domenica). Questi salmi si comprendono pienamente alla luce di Cristo e della sua Pasqua. Senso messianico acquistano certi salmi dall'uso che ne fa la Chiesa: così il 18 è tipico del Natale, il 46 dell'Ascensione, il 71 dell'Epifania, il 117 e il 135 (salmi dell' *Hallel* ebraico) sono per la nostra pasqua e per la domenica (giorno del Signore).
- c) Il senso pieno.** Altri salmi, che non sono esplicitamente messianici, oltre al senso letterale, acquistano un senso
- più pieno (*plenior*) se li poniamo in bocca a Cristo Gesù. Così li hanno commentato i Padri (Basilio, Ambrogio, Agostino). Per es. il v. "Affilano la loro lingua come spada" (56, 5 e 63, 4) viene applicato da Agostino ai Giudei che, nella passione del Signore, gridarono "crocifiggilo, crocifiggilo". Allora essi aguzzarono la lingua come spada. Così ogni povero che grida aiuto, ogni perseguitato dei salmi, trova il suo compimento in Cristo, specialmente nella sua passione. Ma tutti questi salmi, si concludono con una protesta di fiducia in Dio. C'è, a un certo punto di essi, un "Ma tu, Signore...": puoi cambiare o cambi le situazioni.
- d) Il senso ecclesiologico.** Quello che i salmi dicono del rapporto di Dio con il suo popolo, con la sua città di Gerusalemme, i cristiani lo leggono alla luce del compimento del piano di Dio, che è il nuovo Popolo, cioè la Chiesa di Cristo. Come si fa a non pensare all'eucaristia, quando si canta: "davanti a me tu prepari una mensa...il mio calice trabocca" (22, 5)? Così il citato 18 ("i cieli narrano la gloria di Dio"), se lo leggiamo a Natale, ci presenta "il sole che esce dalla stanza nuziale"; se lo cantiamo nelle feste degli Apostoli, sono essi i cieli che narrano la gloria di Dio, e la cui voce si diffonde per tutta la terra.
- e) Il senso spirituale (o anagogico).** Accennavo al verso imprecatorio del

136: "Figlia di Babilonia devastatrice, beato chi...afferrerà i tuoi piccoli e li sbatterà contro la pietra". In senso letterale, come si possono pronunciare queste parole? Ma i Padri, specialmente monastici, le hanno intese in senso spirituale. Se Babilonia è la città del maligno, i suoi figli sono "i cattivi pensieri che vengono al cuore", e questi bisogna sbatterli sulla pietra, che è Cristo, secondo la parola di Gesù "chi cadrà sopra questa pietra sarà sfracellato" (Mt 21, 44). In senso spirituale, Gerusalemme è l'anima, cioè ogni uomo, che diventa tempio dove Dio abita, oggetto della sua scelta e della sua predilezione. In senso *escatologico*, Gerusalemme è quella celeste, che è nostra madre, alla quale siamo incamminati (vedi i salmi delle ascensioni dal 119 al 134).

Il n. 108 dei PNLO dice: "Chi recita i salmi nella Liturgia delle Ore, li recita non tanto a nome proprio quanto a nome di tutto il Corpo di Cristo, anzi nella persona di Cristo stesso". Provate a pensare che è Cristo che dice quelle parole con la vostra bocca: il salmo risuo-

nerà in modo diverso. Del senso "pieno" e del senso "messianico" si parla nel n. 109. Se si pensa che nella Liturgia preghiamo a nome di tutta la Chiesa, continua il n. 108, "svaniscono le difficoltà, che chi salmeggia potrebbe avvertire per la differenza del suo stato



d'animo da quello espresso nel salmo, come accade quando chi è triste e nell'angoscia incontra un salmo di giubilo, o, al contrario, è felice e si trova di fronte a un canto di lamentazione". Se nella preghiera puramente privata, si può scegliere un salmo adatto al proprio stato d'animo, nella preghiera comune o ecclesiale quella difficoltà si deve superare, pensando che "chi salmeggia a nome della Chiesa può sempre

trovare un motivo di gioia o tristezza, perché anche in questo fatto conserva il suo significato l'espressione dell'Apostolo: "Rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con quelli che sono nel pianto" (Rm 12, 15), e così la fragilità umana, ferita dall'amor proprio, viene risanata nella misura di quella carità per la quale la mente concorda con la voce che salmeggia" (*Regola* di san Benedetto, cap. 19).

---

<sup>1</sup> *Principi e Norme per la Liturgia delle Ore* (PNLO), 100. In questo numero si riflette sul cap. III di questo documento, che si trova all'inizio del I volume della Liturgia delle Ore (o nel libretto di Compieta, nel volume unico). Il Cap. III è intitolato: *I diversi elementi delle Liturgia delle Ore*. E vi sono trattati: I. I Salmi; II. Le Antifone e gli altri elementi che aiutano a pregare con i Salmi; III. Il modo di salmodiare; IV. Criteri di distribuzione dei Salmi nell'Ufficio; V. I Cantici dell'Antico e Nuovo Testamento; VI. La lettura della Sacra Scrittura; VII. La lettura dei Padri e degli Scrittori ecclesiastici; VIII. La lettura agiografica; IX. I responsori; X. Gli Inni e gli altri canti non biblici; XI. Le Preci, la Preghiera del Signore, l'Orazione conclusiva; XII. Il sacro silenzio.

<sup>2</sup> Si parla sempre di salmi di Davide, anzi tutto il salterio è stato talvolta attribuito a lui, ma vi sono salmi composti da Asaf, dai figli di Core, da Salomone, da Etan, da Mosé, e molti sono anonimi. Questo risulta dai titoli che sono nel testo biblico del Salterio, titoli che non sono ispirati, ma anti-

chissimi. Con il termine "Salmi" si indicano i 150 canti che formano il libro dei "Salmi", mentre chiamiamo "cantici" altre composizioni poetiche che si trovano sparse in altri libri della Bibbia. In ebraico si chiamano *Tehillim* (= Inni); in greco si sono chiamati *Psalmoi*, dal nome "psalterion", che era lo strumento musicale che li accompagnava. Per quanto riguarda la numerazione, si tenga conto che la Liturgia delle Ore segue la numerazione della Bibbia latina, mentre le nuove Bibbie seguono quella ebraica: così, per es., il testo latino ha unito gli ebraici ) e 10, per cui il n. 10 latino corrisponde all' 11 ebraico, e così tutti, fino al 147, l'ebraico è di una unità superiore al latino. Io qui mi riferisco alla numerazione latina, cioè della Liturgia delle Ore.

<sup>3</sup> Vedi, per es. il 108, e l'ultima parte del 136. Questi salmi o versi imprecatori non sono presenti nella Liturgia romana delle Ore, ma i monaci li pregano, non certo nel senso letterale, ma li interpretano in senso spirituale. Noi non abbiamo nemici, ma un "nemico" c'è, il maligno!

# Le antifone salmiche

mons. Cosma Capomaccio

**L'** evangelista Luca ricorda come Gesù un giorno "Disse loro una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi" (Lc 18,11) e la Chiesa apostolica conformava la sua preghiera sul ritmo costante della preghiera rivolta al Signore Dio dal popolo di Israele.

Gli studiosi sono abbastanza d'accordo nell'affermare che al tempo di Gesù la preghiera quotidiana era compiuta al mattino, a mezzogiorno e alla sera, come indica chiaramente il salmo 55: "Di sera, al mattino, a mezzogiorno mi lamento e sospiro ed egli ascolta la mia voce" (Sal 55,18) e lo confermerebbe un episodio nel libro di Daniele: "Daniele, quando venne a sapere del decreto del re, si ritirò in casa. Le finestre della sua stanza si aprivano verso Gerusalemme e tre volte al giorno si metteva in ginocchio a pregare e lodava il suo Dio, come era solito fare anche prima" (Dn 6,11).

Con le due suddette citazioni bibliche non si vuole entrare nella questione sul modo arcaico che aveva il popolo ebreo di contare le ore della giornata, prima di accettare la divisione in dodici ore proveniente dall'ambiente babilonese, ma di asserire la volontà dell'orante di pregare incessantemente.

Ogni qualvolta si offriva a Dio il sacrificio di lode, subito dopo l'immolazione della vittima tutto si fermava e aveva lu-

ogo la lettura della Scrittura, dei Targum e il canto dei salmi. Poi il sacrificio proseguiva con lo smembramento e la combustione della vittima e con le oblazioni.

Il canto dei salmi, pertanto, l'elemento più spirituale del rito, si conservò sempre presso il popolo ebreo.

In ogni salmo, concepito come poesia, è importantissima la dimensione artistica dal momento che la cultura ebraica era talmente sacralizzata e totalmente estranea al mondo profano che poteva solo svilupparsi in funzione dei rapporti con Dio.

Per tale motivo alcuni salmi sin dalla loro composizione sono stati destinati al culto.

Il Salterio, pertanto, è sempre preghiera dal momento che il poeta ebraico non poteva esercitare la sua arte senza destinare a Dio la sua opera.

Esiste, pertanto, un rapporto tra Salterio e Alleanza: la preghiera dei salmi contiene sempre la rinnovata volontà di mantenersi nell'Alleanza con Dio per essere beneficiari effettivi delle sue promesse.

Gesù è considerato a ragion veduta il maestro della preghiera. "Sta scritto: La mia casa sarà casa di preghiera. Ma voi ne avete fatto una spelonca di ladri!". Ogni giorno insegnava nel tempio (Lc 19,46-47).

Pregare con il canto dei salmi, dunque, diventa, sin dall'età apostolica, il modo più logico per elevare al Signore la lode che a Lui compete e le prime comunità cristiane adottano questa forma di preghiera quando si radunano come assemblea celebrante.

Le testimonianze di Clemente di Alessandria, Tertulliano, *Traditio Apostolica*, Origene, Cipriano e Eusebio di Cesarea, Ilario di Poitiers, Giovanni Cassiano, tanto per citare qualche testimone, ci illustrano il percorso storico di questa preghiera salmica che a mano a mano si struttura in uno schema di ufficiatura che si va perfezionando sempre più nel tempo.

Il metodo di cantare i salmi a due cori alternati si ritrova già nell'inno mosaico di ringraziamento eseguito dagli Ebrei dopo il passaggio del Mar Rosso a due cori dispari alternati, uomini e donne: "Allora Mosè e gli Israeliti cantarono questo canto al Signore e dissero: "Voglio cantare in onore del Signore: perché ha mirabilmente trionfato, ha gettato in mare cavallo e cavaliere..." (Es 15,1ss).

Si narra che anche Davide avesse diviso i cantori del tempio in due cori che si rispondevano a vicenda nel canto dei salmi.

Lo storico Socrate fa risalire il metodo di cantare alternando dei versetti salmodici a S. Ignazio vescovo d'Antiochia che, avendo udito gli angeli cantare alternativamente degli inni a lode della SS. Trinità, stabilì questa forma per il canto dei salmi nella Chiesa d'Antiochia.

Anche se l'aneddoto è probabilmente leggendario da varie testimonianze si può ritenere che nelle Chiese della Siria e

della Mesopotamia tale metodo di canto fosse adottato da molto tempo. Sembra, infatti, che Diodoro e Flaviano, capi del partito ortodosso di Antiochia, avendo desunto la suddetta modalità di canto da quelle Chiese la portarono nella loro città per contrapporla al metodo di cantare l'antifona degli ariani, nella prima metà del secolo IV: essi divisero i fedeli in due cori ed insegnarono loro a salmodiare alternativamente gli inni di Davide.

Si deve proprio a queste assemblee di asceti e di vergini che vivevano in mezzo al popolo se ad Antiochia, Edessa, Gerusalemme si poté inaugurare questo nuovo modo di cantare la salmodia.

Uno sviluppo di ulteriore partecipazione dell'assemblea alla preghiera di lode che si innalza al Dio Altissimo con il canto dei salmi si instaura e a mano a mano si consolida presso le chiese cattedrali.

Dal momento che i salmi sono una inesauribile ricchezza di conoscenza della presenza di Dio e del suo operare nella vita del suo popolo, per offrire anche ai fedeli, altrimenti esclusi da tale possibile partecipazione alla lode, si inventa l'antifona.

Il termine antifona non proviene da ἀντίφωνή, una parola che non esiste, ma da ἀντιφωνέω = rispondo o meglio dall'aggettivo ἀντιφωνός che al plurale diventa ἀντίφωνα = che suona a vicenda, voce contro voce.

L'antifona è costituita dall'alternanza del canto di due cori, a voci pari o dispari, se è misto, che si rispondono a vicenda nell'esecuzione melodica del salmo, ma si riuniscono in consonanza di ottava nel canto dell'antifona.

La caratteristica che la differisce dalla salmodia responsoriale, in cui all'assolo salmodico di un cantore risponde il popolo, è che nel canto antifonico sono due cori che si rispondono reciprocamente o con i versetti del salmo o con la frase di un'antifona.

San Giovanni Crisostomo, commentando il salmo 117 *Confitemini Domino*, al quale l'assemblea rispondeva con il versetto *Hæc dies quam fecit Dominus*, afferma che il popolo non conosceva l'intero salmo e, dunque, per tale motivo si stabilì che esso avrebbe cantato un versetto adatto contenente qualche sublime verità.

Teodoreto narra che in occasione della traslazione dei resti mortali di san Babila martire a Dafnea presso Antiochia, ai tempi di Giuliano l'apostata, i responsabili della comunità durante il percorso cantavano dei salmi ai quali il popolo rispondeva ad ogni versetto con l'antifona: *Confundantur omnes qui adorant sculptilia*.<sup>1</sup>

Questa è una ulteriore testimonianza del fatto che, già dal secolo IV, i salmi e le antifone sono descritti come due realtà diverse ed è da questo secolo che la frase-ritornello con cui si alterna il canto del salmo è chiamata antifona.

L'antifona conquistò tale favore presso i vescovi ed i fedeli che in brevissimo tempo si diffuse nelle principali Chiese d'Oriente e d'Occidente. Si riscontrano diverse testimonianze sulla Chiesa di Roma dove fu introdotta da papa Damaso, mentre a Milano fu diffusa da Ambrogio nel 386 secondo l'affermazione di Ago-

stino che, testimone oculare, descrive l'assedio sostenuto dal santo vescovo e dai suoi fedeli da parte degli ariani nella basilica Nova: "allora fu istituito un modo nuovo di cantare gli inni e i salmi, secondo l'uso orientale, affinché il popolo non fosse oppresso dalla noia"<sup>2</sup>.

Sappiamo che il modo di salmodiare con l'antifona affidata al **grande coro** si diffuse anche nella Chiesa africana, sempre per la testimonianza di Agostino.

In principio il nuovo metodo di canto fu associato al già esistente canto responsoriale come lo descrive Egeria per Gerusalemme: "Intona il salmo uno dei presbiteri e tutti rispondono", ma poi c'è anche la testimonianza di Basilio che descrive minutamente lo svolgimento dell'ufficio vigiliare a Cesarea: "I nostri usi attuali sono conformi a quelli di tutte le Chiese di Dio. Verso la fine della notte il popolo si reca alla casa della preghiera...e dopo un'orazione in silenzio, tutti si alzano per la recita dei salmi. Prima di tutto, divisi in due cori, salmodiano alternativamente...quindi, lasciando ad un solo cantore la cura di intonare la melodia, gli altri gli rispondono; e così passa la notte nella varietà della salmodia"<sup>3</sup>.

In seguito, dunque, la salmodia antifonica si sostituì al canto del salmo e così scomparve del tutto il semplice alternarsi dei due cori.

Agli inizi del secolo IX Amalario descrivendo l'ufficio mattutino ricorda sei antifone che venivano cantate alternativamente da due cori dopo ogni versetto del salmo. Questo modo di cantare i salmi del mattutino e delle lodi faceva dura-

re l'ufficio troppo a lungo a scapito del lavoro e, allora, si pensò di cantare l'antifona ogni due o tre versetti del salmo, come ricorda una rubrica dell'antifonario di San Pietro del XII secolo: Noi cantiamo le antifone prima del salmo, poi nel corso del salmo ai punti segnati, così pure alla fine del salmo, e dopo il *Gloria Patri* e finalmente dopo il *Sicut erat*.

Fin dal secolo X, purtroppo, si iniziò a contrarre l'abitudine di cantare l'antifona solo all'inizio e alla fine del salmo, uso fissato definitivamente con la riforma del Breviario di Pio V.

Come illustrato in precedenza proprio nel IV secolo si pone una svolta nel modo di cantare i salmi; l'alternarsi di due cori nel canto era certamente un modo per pregare più coralmemente ed elevare al Signore un canto di lode con tutto l'entusiasmo e la vivacità che era propria dei cantori, cioè degli appartenenti ai due cori.

E il popolo? Quale poteva essere la partecipazione dell'assemblea celebrante composta per lo più da cristiani che non conoscevano la straordinaria ricchezza spirituale dei salmi dal momento che non sapevano leggere il Salterio e non vi erano codici e pergamene a sufficienza per tutti?

Allora nasce l'antifonario, un libro contenente la raccolta delle antifone e dei responsori da cantarsi nelle celebrazioni del mattutino e delle lodi, anche se a volte i responsori erano raccolti in *Liber Responsalis* o *Responsale* e spesso si avevano libri distinti per le ore notturne e diurne.

L'antifona, è stato già detto, viene alla luce da una geniale intuizione di coloro che organizzarono la composizione del Salterio, quando, per offrire all'assemblea, il **grande coro**, la possibilità di interagire nel canto della Liturgia delle Ore, stabilirono di estrapolare dal salmo stesso un versetto che potesse essere cantato e ripetuto in forma responsoriale, *responsum* = risposta, al canto di vari versetti del salmo cantati dalla schola, il **piccolo coro**.

Lo scopo dell'antifona, pertanto, nella intenzione di coloro che la adottarono era quello di fornire all'assemblea orante una preghiera personale: *Clamavi, et exaudivit me* (Nella mia angoscia ho gridato al Signore ed egli mi ha risposto) (Sal 119,1), la certezza che Dio è presente quando lo invociamo: *Intellige clamorem meum, Domine* (Ascolta la voce del mio grido, o mio re e mio Dio) (Sal 5,3) e anche delle esortazioni che l'orante rivolge a se stesso per pregare meglio: *Paratum cor meum Deus, paratum cor meum* (Saldo è il mio cuore, Dio, saldo è il mio cuore) (Sal 108,1).

Da parte dell'uomo, però, si presuppone, nel dialogo con il Signore, non solo un atteggiamento di fiducia, ma anche di sottomissione: *Nonne Deo subdita erit anima mea?* (Solo in Dio riposa l'anima mia; da lui la mia salvezza) (Sal 62,2).

La preghiera cristiana, però, è anche contemplazione ed è confessione: *In matutinis, Domine, meditabor in te* (O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco) (Sal 63,2). Solo in questa meditazione del cuore si produce la vera apertura alla lu-

ce di Dio *Revela Domine viam tuam (Manifesta al Signore la tua via)* (Sal 37,5).

Le antifone portano anche alla considerazione degli attributi di Dio che è potente ed aiuta: *Adiutor in tribulationibus (Dio è per noi rifugio e forza, aiuto sempre vicino nelle angosce)* (Sal 46,2) e va proclamata con amore la sua potenza: *Diligam te, Domine, virtus mea (Ti amo, Signore, mia forza)* (Sal 18,2), per questo la fiducia dell'orante deve fondarsi sul convincimento della grandezza e della supremazia di Dio: *Tu solus Altissimus super omnem terram (Tu solo sei l'Altissimo su tutta la terra)* (Sal 83,19).

Da questa considerazione della maestà e sovranità di Dio nasce nel cuore umano l'ammirazione che si esprime nella lode: *Benedictus Dominus in æternum (Benedetto il Signore in eterno)* (Sal 89,53).

Si può notare che alcune di queste antifone sono delle vere acclamazioni e per tale motivo occorre immaginare la celebrazione di lode come un canto vivace nel quale la partecipazione del popolo, **grande coro**, è continua. Solo così possono spiegarsi alcune antifone che dal punto di vista letterario sarebbero incomplete perché iniziano addirittura con una congiunzione o con una particella causale o finale, che presuppongono la frase precedente: *Et invocabimus nomen tuum, Domine (Noi ti rendiamo grazie, o Dio, ti rendiamo grazie: invocando il tuo nome, raccontiamo le tue meraviglie)* (Sal 75,2) *Quoniam in sæculum misericordia eius (Alleluia. Lodate il Signore perché è buono: perché eter-*

*na è la sua misericordia)* (Sal 136,1); *Ut non delinquam in lingua mea (Ho detto: "Veglierò sulla mia condotta per non peccare con la mia lingua")* (Sal 39,2).

Queste brevi frasi, staccate dal contesto, ripetute insistentemente dal popolo davano al salmo un volto nuovo perché il suo canto diventava un'esperienza di preghiera dalla quale si ricavava un'idea dominante: *Sede a dextris mei* (Siedi alla mia destra) (Sal 110,1) e anche *Facti sumus sicut consolati (Grandi cose ha fatto il Signore per noi, ci ha colmati di gioia)* (Sal 126,3).

In questo modo ogni salmo conteneva una miniera di piccole gemme, di frasi di preghiera che, un giorno l'una e un giorno l'altra, venivano ad arricchire il tesoro intimo della preghiera di ogni cristiano.

E' necessario notare che questo tipo di canto dei salmi e la pastorale ad esso connessa implicano una celebrazione pienamente comunitaria della lode liturgica. Gli autori delle antifone non trascurarono questo aspetto dal momento che la lode liturgica si celebra nella chiesa e l'assemblea è il segno costitutivo del nuovo tempio, della nuova dimora dell'Altissimo, la città santa, la nuova Gerusalemme: *Lauda Ierusalem Dominum (Glorifica il Signore, Gerusalemme)* (Sal 147,12), *Te decet hymnus, Deus, in Sion (A te si deve lode, o Dio, in Sion)* (Sal 65,2), *Adorate Dominum in aula sancta eius (Nel suo tempio tutti dicono: "Gloria!")* (Sal 29,9).

Con le antifone espresse al singolare si alternano quelle che denunciano una speciale scelta al plurale: *Cantate Domi-*

*no et benedicite nomen eius (Cantate al Signore, benedite il suo nome) (Sal 96,2), Deo nostro iucunda sit laudatio (È bello cantare al nostro Dio) (Sal 147,1).*

Altre antifone, poi, si preoccupano di sottolineare quanto sia conveniente per una comunità che vuole vivere nella fede darsi alla lode perenne: *Rectos decet collaudatio (Ai retti si addice la lode) (Sal 33,1)*<sup>4</sup>.

Le esemplificazioni apportate sono state tratte dal più antico repertorio romano di antifone salmiche, il già citato Antifonario di San Pietro<sup>5</sup>, ma le conclusioni sarebbero certamente simili se l'analisi si estendesse ad altri antifonari romani più evoluti e ai repertori analoghi dei riti ambrosiano ed ispanico, perché in tutto il mondo latino si è adottato lo stesso stile di antifone per eseguire i salmi in forma responsoriale nel periodo che inizia con il secolo IV e giunge al secolo VI.

In seguito sono subentrati altri tipi di antifone che hanno, purtroppo, mutato il loro senso originario dal momento che le antiche erano state concepite per dare al salmo cantato una maggiore vivacità e popolarità, per accentuarne il potenziale pedagogico in vista di una migliore capacità di preghiera dei fedeli.

Le antifone successive a questo periodo di splendore diventano solo un orna-

mento che, invece di fornire all'assemblea, il **grande coro**, la possibilità di capire più profondamente e vivere più coerentemente i salmi, danno l'impressione di distogliere l'attenzione dal salmo che accompagnano.

Nel prosieguo del tempo, quindi, le antiche antifone salmiche vennero accantonate nel Salterio *per annum* dove, anziché ritornelli in forma responsoriale, divennero formule da recitare solo all'inizio e alla fine del salmo, perdendo così gran parte del loro effetto di sollecitazione della preghiera dell'assemblea.

La riforma del Breviario ha ampliato considerevolmente il numero delle antifone *per annum*. Molte sono composizioni nuove. Si è tenuto conto dei criteri tradizionali per la composizione di questo tipo di antifone, anche se non sempre tali criteri sono stati osservati.

Oggi, dopo la primavera liturgica operata dal Concilio Ecumenico Vaticano II si può, se si ha l'intenzione e se si prepara con attenta e competente volontà di coinvolgere l'assemblea orante in una più intensa e profonda preghiera di lode al Signore, ridare alla stupenda ricchezza che ci propone la Liturgia delle Ore quello splendore meraviglioso che è proprio della preghiera elevata al nostro Dio e Signore.

<sup>1</sup> Teodoreto, *Historia ecclesiastica*, III, IX.

<sup>2</sup> Agostino, *Confessioni*, IX, 7.

<sup>3</sup> Basilio, *Lettera ai Casareani*, 207, 3.

<sup>4</sup> J. Pinell, *Le antifone salmiche IV*, Liturgia delle Ore, *Anàmnesis* 5, Genova 1990, 109 ss.

<sup>5</sup> Archivio di San Pietro, Ms.B 79 (sec.XII).

# I cantici della Liturgia delle Ore

don Nazzareno Marconi

**L**a Liturgia delle Ore trae dal Vangelo dell'infanzia di Luca tre cantici che articolano la preghiera di tutta la giornata. Il *Benedictus*, o Cantico di Zaccaria Lc 1,68-79 che è pregato nelle lodi mattutine, il *Magnificat*, o cantico di Maria Lc 1,46-55, che è pregato nei vesperi e infine il *Nunc dimittis* o cantico di Simeone Lc 2,29-32 che è pregato a Compieta.

Gli studi su questi cantici e sul loro uso nella liturgia sono innumerevoli fin dal periodo patristico<sup>1</sup>.

Per analizzarli soprattutto in vista del loro uso nella preghiera e nella liturgia partirei da una considerazione non secondaria: dobbiamo innanzi tutto ricollocare questi cantici nel loro contesto, è il modo più sicuro che abbiamo per capire ciò che lo Spirito voleva dirci.

## I tre cantici nel loro contesto

Siamo nel vangelo dell'infanzia di Luca. Un testo elaborato da Luca con grande profondità teologica e, come dice il prologo, dopo avere fatto indagini in proprio tra quanti "dopo essere stati testimoni dei fatti sono diventati ministri della Parola" (Lc 1,2). Per i vangeli dell'infanzia è abbastanza evidente che Luca deve aver contattato un ambiente che conservava tradizioni legate al ricordo di Maria. Un ambiente di ebrei diventati cri-

stiani, come la maggior parte dei primi credenti. Da questo ambiente sembrano provenire questi cantici che hanno alle loro spalle un testo ebraico o almeno un ambiente che conosce l'ebraico. Basta poco per rendersene conto.

Il *Magnificat* infatti si apre facendo riferimento a una visione della persona che non è greca, ma ebraica: parla di "anima (*psychè*) e spirito (*pneuma*)" proprio come Paolo in 1 Tess 5,23 definisce l'uomo fatto di spirito (*pneuma*), anima (*psychè*) e corpo (*soma*) e non soltanto anima e corpo.

Poi nei versetti 49-50 alla lettera scrive "e santo... e la sua misericordia... in generazione e generazione" che è un pesimo greco, ma va benissimo se lo ritraduciamo in ebraico.

Il *Benedictus* appare articolato sul significato dei nomi ebraici dei protagonisti: Giovanni "il Signore ha fatto grazia" è evocato nel v. 72 "ha concesso misericordia ai nostri padri". Zaccaria che significa "Dio si è ricordato" è evocato subito dopo: "si è ricordato della sua alleanza". E infine Elisabetta che significa "Dio è il mio giuramento" sembra fare riferimento al versetto 73 "si è ricordato del giuramento fatto ad Abramo".

Il *Nunc dimittis* infine nell'espressione "andare in pace" tradisce una mentalità ebraica dove lo Shalom indica il compi-

mento pieno di ogni aspettativa e non la semplice quiete della morte.

Questi cantici sarebbero quindi testimonianza della preghiera cristiana degli inizi, quando le comunità erano composte per lo più da Giudeo-cristiani. La scelta liturgica sarebbe quindi particolarmente illuminata, perché ricollega la nostra preghiera quotidiana alle origini più antiche della preghiera cristiana.

Il contesto che contiene questi cantici è particolarmente significativo.

Lc 1-2 è costruito facendo un costante parallelo tra Giovanni Battista e Gesù in cui Gesù è sempre superiore a Giovanni

Abbiamo infatti:

Annunciazione del Battista (1,5-25)

Nascita e circoncisione di Giovanni (1,57-66)

Giovinezza del Battista (1,80)

Ma abbiamo anche che solo l'inizio della storia di Giovanni si apre nel tempio, mentre Gesù è presentato al tempio dopo pochi giorni e riceve una accoglienza speciale da Simeone e Anna, una profezia e una benedizione con l'inno di Simeone, e vi torna tutti gli anni, finché a dodici anni vi inizia il suo ministero di maestro per Israele.

Giovanni infatti è figlio di un sacerdote che officia nel tempio, Gesù è figlio del Padre a cui il tempio appartiene. Sia Giovanni che Gesù con la loro nascita provocano un inno di lode a Dio. Però in questo caso l'ordine è invertito. Prima abbiamo l'inno di Maria, il nostro *Magnificat*, poi abbiamo l'inno di Zaccaria, il *Benedictus*.

In questo modo i nostri inni sono posti nelle articolazioni basilari dei vangeli dell'infanzia e mettono in particolare rilievo la nascita del Battista, la concezione e la nascita di Gesù e il rapporto del tutto unico tra Gesù e il tempio, il luogo per eccellenza della speranza di Israele.

### **Il Magnificat**

Possiamo solo dare qualche spunto di lettura di un testo così bello e significativo.

Luca nota che Zaccaria profetizza pieno di Spirito Santo, ma solo dopo che Giovanni è nato. La sua fede canta solo dopo che ha veduto il bambino,

*annunciazione di Gesù (1,26-38)*

*nascita e circoncisione di Gesù (2,1-21)*

*giovinezza di Gesù (2,40)*

che sarà chiamato "profeta dell'altissimo". Mentre Maria canta prima che il bambino Gesù nasca, ancora prima che nasca Giovanni.

Luca presenta Maria come "colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore" fin da quando non si vedeva nulla, prima ancora che il bambino di Elisabetta le sussultasse in grembo.

Il canto del *Magnificat* nel contesto di Luca 1-2 è quindi un canto di lode che sgorga dall'intimo di Maria, la Beata che ha creduto senza aver veduto, e che ora iniziando a vedere un primo segno del compimento delle parole dell'angelo nel fatto che Elisabetta è veramente incinta, "esulta in Dio".

Il *Magnificat* è il canto di esultanza di chi sa camminare con fede nel buio, senza nulla chiedere e per questo accoglie con gioia indicibile i piccoli segni di luce che Dio gratuitamente gli dona.

Solo se ci fermiamo un attimo a contemplare questo, possiamo intuire la stima immensa che la comunità lucana aveva di Maria. Davvero questo canto sgorga dal profondo della fede di Maria e ci parla del mistero di questa fede meravigliosa<sup>2</sup>.

Difficilmente questo testo è stato pronunciato da Maria in quel momento. Non c'erano registratori durante quell'incontro e una tale poesia normalmente richiede un lungo tempo di meditazione e affinamento per essere portata a compimento. E' possibile che già Maria, quando le veniva logicamente chiesto dai primi cristiani che cosa avesse provato nel rendersi conto che le parole dell'angelo si stavano compiendo, abbia cercato nelle parole più belle della Bibbia quelle che meglio esprimevano i suoi sentimenti di lode e di gratitudine nei confronti del Signore. A partire da questi ricordi la comunità credente e infine Luca hanno elaborato questo canto, certo nel timore e tremore di cercare di esprimere il mistero della fede di Maria.

Se ascoltiamo questo canto sullo sfondo dell'AT vediamo come un grande fuoco d'artificio che si spande in ogni direzione. Bastano pochi spunti iniziali per comprendere. "Allora Maria disse".

Siamo all'inizio del più grande atto di salvezza compiuto da Dio salvatore, ma la fede di Maria lo vive come già at-

tuato e per questo canta la sua lode. In Es 15 dopo la salvezza del Mar Rosso tutto Israele canta con Mosè la sua lode a Dio ed è proprio Maria, sorella di Mosè, che guida questo canto di lode. La nuova Maria apre il canto per una nuova e più profonda liberazione sembra dirci il vangelo.

Il cantico presenta i motivi della lode che Maria fa a Dio con nove verbi greci, tutti al tempo aoristo, indicando così dei fatti, delle azioni concrete che Dio ha compiuto e che motivano la lode.

I primi due verbi presentano l'esperienza di Maria che loda Dio perché ha fatto in lei qualcosa di straordinario. Maria prega cosciente insieme della sua piccolezza (la serva) e della sua grandezza (cose grandi fatte in lei), della grandezza di Dio (il Potente) che sa però farsi piccolo, (ha guardato all'umiltà).

C'è tutto il mistero della storia della salvezza, in cui Dio scende fino a farsi uomo, fino a farsi l'ultimo degli uomini per rendere così gli uomini grandi, suoi fratelli, figli di Dio.

Dopo i primi due verbi che parlano dell'esperienza personale di Maria, ci sono ben sei verbi che parlano di ciò che Dio ha fatto per "coloro che lo temono" e infine il nono verbo che parla di ciò che Dio ha fatto "per Israele suo servo" ricordandosi delle sue promesse.

Nel libro degli Atti degli Apostoli al cap 13,16.26 Paolo parlando nella sinagoga di Antiochia distingue tra i suoi ascoltatori gli "uomini di Israele" e i "timorati di Dio". I primi sono gli ebrei di nascita, mentre i secondi sono i non

ebrei, i pagani che si erano convertiti al giudaismo. Nel *Magnificat* avremmo Maria e questi due gruppi. Una conferma che questo antico canto proviene da una comunità giudeo-cristiana in cui ci sono giudei, sia di nascita che per conversione, che poi sono diventati cristiani.

In maniera significativa però, con sei verbi contro uno, Maria mette in particolare luce ciò che Dio ha fatto con straordinaria misericordia soprattutto per questi "timorati", ex-pagani, che erano considerati quasi credenti di serie B. Maria sembra mettersi quasi più vicina a loro che al suo stesso popolo, di

cui però fa chiaramente parte, Lei è la piccola che sta con i piccoli, la serva che sta con gli ultimi.

### Il *Benedictus*

Questo cantico si lascia suddividere agevolmente in due parti. La prima (versi 68-75) è un inno di ringraziamento per la realizzazione delle speranze messianiche della nazione ebraica; ma a tale realizzazione è dato un tono specificamente cristiano.

Come anticamente alla famiglia di David era affidato il potere per difendere la nazione contro i nemici, ora di nuovo quello che era stato tolto al popolo per un tempo così lungo viene restituito, ma in un senso più alto e spirituale.

Il popolo sarà liberato secondo la logica più alta e profonda espressa nella liberazione dell'Esodo. Infatti già quella liberazione si era caratterizzata non semplicemente come una liberazione politica, ma come un passare dalla servitù al servizio di Dio<sup>3</sup>. Un servizio che è evocato chiaramente nel v. 74-75 «liberati dalle mani dei nemici, possiamo servirlo senza timore, in santità e giustizia al suo cospetto, per tutti i nostri giorni».

Nella seconda parte del cantico Zaccaria si indirizza al proprio figlio, chiamato a un ruolo così rilevante nella storia della salvezza, e come nel *Magnificat* c'è un contrasto meravigliato tra il fatto



che si veda soltanto un bambino e la promessa che diverrà “profeta dell’Altissimo”, chiamato a preparare le strade alla venuta del Signore.

La scelta liturgica di farne un canto del mattino è determinata probabilmente dalla immagine di Cristo come “sole che sorge”, e risalirebbe a un uso di preghiera nato fin dalle origini dell’ordine benedettino.

### **Il *Nunc dimittis***

La salvezza come luce, profetizzata da Zaccaria nel suo cantico trova il compimento nel *Nunc dimittis*. “Il bambino che Simeone tiene tra le braccia è la salvezza arrivata, salvezza che Zaccaria celebrava nel suo canto con tutto ciò che questo termine include per Luca: liberazione, remissione dei peccati, pace”<sup>4</sup>.

Al centro di questo canto c’è però soprattutto il gesto sacerdotale di prendere tra le braccia il bambino per pre-

sentarlo a Dio come una offerta, una vittima sacrificale per la salvezza dell’umanità. Nella luce della speranza espressa da questo inno si intravede anche l’ombra della croce ed è ben comprensibile che il cantico continui in una seconda parte, non usata dalla liturgia serale, in cui la profezia della spada che trapasserà l’anima, preannuncia a Maria la prova del Calvario.

### **I canti della preghiera quotidiana.**

Grandezza e piccolezza, salvezza e croce, speranza e cammino nelle tenebre. Tutti e tre questi canti sono incentrati sulla potenza di Dio e sulla fatica del credere. Sono perciò preghiere perfettamente consone alla fatica del quotidiano, in cui la nostra fede viene rinvigorita dalla luce delle piccole e grandi azioni di Dio, ma anche continuamente provata perché “camminiamo nella fede e non ancora in visione” (2Cor 5,7).

<sup>1</sup> Vedi E. BIANCHI, *Magnificat Benedictus Nunc dimittis*, Bose, Qiqajon, 1988. O. BATTAGLIA, *La madre del mio Signore. Maria nei Vangeli di Luca e Giovanni*, Assisi, Cittadella, 1994. E il recentissimo A. VALENTINI, *Maria secondo le scritture. Figlia di Sion e Madre del Signore*, Bologna, EDB, 2007.

<sup>2</sup> “È un canto sgorgato dal profondo della fede di Maria”, *Redemptoris Mater*, 35.

<sup>3</sup> Cfr. Es 3,12. E G. Auzou, *Dalla servitù al servizio: il libro dell’Esodo*, 3. ed., Bologna, EDB, 1997.

<sup>4</sup> G. Rossé, *Il Vangelo di Luca: commento esegetico e teologico*, 4. ed., Roma, Città nuova, 2006, 99.

# Sacramentum Caritatis – 5

Stefano Lodigiani

**L**a prima parte della Esortazione Apostolica *Sacramentum caritatis* si conclude accennando al rapporto esistente tra l'Eucaristia e l'Escatologia e tra l'Eucaristia e la Vergine Maria. In modo speciale nella liturgia eucaristica "ci è dato di pregustare il compimento escatologico verso cui ogni uomo e tutta la creazione sono in cammino... Il banchetto eucaristico, rivelando la sua dimensione fortemente escatologica, viene in aiuto alla nostra libertà in cammino... Il banchetto eucaristico è per noi reale anticipazione del banchetto finale, preannunziato dai Profeti e descritto nel Nuovo Testamento come 'le nozze dell'Agnello', da celebrarsi nella gioia della comunione dei santi". L'ultimo paragrafo è dedicato alla preghiera per i defunti: la celebrazione eucaristica "è pegno della gloria futura in cui anche i nostri corpi saranno glorificati"; quindi "celebrando il Memoriale della nostra salvezza si rafforza in noi la speranza della risurrezione della carne e della possibilità di incontrare di nuovo, faccia a faccia, coloro che ci hanno preceduto nel segno della fede". A questo proposito Benedetto XVI ricorda a tutti i fedeli l'importanza della preghiera di suffragio per i defunti, "in particolare della celebrazione di sante Messe per loro, affinché, purificati, possano giungere alla visione beatifica di Dio".

Infine la prima parte dell'Esortazione invita a volgere lo sguardo, durante il cammino terreno, verso il pieno compimento della nostra speranza, verso Maria Santissima: "la sua Assunzione al cielo in corpo ed anima è per noi segno di sicura speranza, in quanto indica a noi, pellegrini nel tempo, quella meta escatologica che il sacramento dell'Eucaristia ci fa fin d'ora pregustare". Dall'Annunciazione alla Pentecoste, Maria di Nazareth "è totalmente disponibile alla volontà di Dio... Maria è la grande Credente che, piena di fiducia, si mette nelle mani di Dio, abbandonandosi alla sua volontà". Ogni volta che nella Liturgia eucaristica ci accostiamo al Corpo e al Sangue di Cristo, ci rivolgiamo anche a Lei che, aderendovi pienamente, ha accolto per tutta la Chiesa il sacrificio di Cristo. "Maria di Nazareth, icona della Chiesa nascente, è il modello di come ciascuno di noi è chiamato ad accogliere il dono che Gesù fa di se stesso nell'Eucaristia".

La seconda parte dell'Esortazione Apostolica ha per titolo "**Eucaristia, mistero da celebrare**" e si apre con l'affermazione che "è necessario vivere l'Eucaristia come mistero della fede autenticamente celebrato... D'altra parte, l'azione liturgica non può mai essere considerata genericamente, a prescindere dal mistero della fede. La sorgente della nostra fede

e della liturgia eucaristica, infatti, è il medesimo evento: il dono che Cristo ha fatto di se stesso nel Mistero pasquale”.

La liturgia ha poi un intrinseco legame con la bellezza, in quanto “nella liturgia rifulge il Mistero pasquale mediante il quale Cristo stesso ci attrae a sé e ci chiama alla comunione”. La bellezza di cui si parla non è un canone puramente estetico: “la vera bellezza è l’amore di Dio che si è definitivamente a noi rivelato nel Mistero pasquale”. La bellezza della liturgia è parte di questo mistero: “essa è espressione altissima della gloria di Dio e costituisce, in un certo senso, un affacciarsi del Cielo sulla terra”. La bellezza, pertanto, “non è un fattore decorativo dell’azione liturgica; ne è piuttosto elemento costitutivo, in quanto è attributo di Dio stesso e della sua rivelazione. Tutto ciò deve renderci consapevoli di quale attenzione si debba avere perché l’azione liturgica risplenda secondo la sua natura propria”.

Dopo aver sottolineato che “la bellezza intrinseca della liturgia ha come soggetto proprio il Cristo risorto e glorificato nello Spirito Santo, che include la Chiesa nel suo agire”, l’Esortazione apostolica si sofferma sul nesso tra Eucaristia e Cristo risorto: “poiché la liturgia eucaristica è essenzialmente *actio Dei* che ci coinvolge in Gesù per mezzo dello Spirito, il suo fondamento non è a disposizione del nostro arbitrio e non può subire il ricatto delle mode del momento... La Chiesa celebra il Sacrificio eucaristico in obbedienza al comando di Cristo, a partire dall’esperienza del Risorto e dall’effusione del-

lo Spirito Santo. Per questo motivo, la comunità cristiana, fin dagli inizi, si riunisce per la *fractio panis* nel Giorno del Signore. Il giorno in cui Cristo è risorto dai morti, la Domenica, è anche il primo giorno della settimana, quello in cui la tradizione veterotestamentaria vedeva l’inizio della creazione. Il giorno della creazione è ora diventato il giorno della ‘creazione nuova’, il giorno della nostra liberazione nel quale facciamo memoria di Cristo morto e risorto”.

Alla cosiddetta *Ars celebrandi* sono dedicati i numeri dal 38 al 42. Innanzitutto si richiama la necessità emersa nei lavori sinodali “di superare ogni possibile separazione tra l’*ars celebrandi*, cioè l’arte di celebrare rettamente, e la partecipazione piena, attiva e fruttuosa di tutti i fedeli. In effetti, il primo modo con cui si favorisce la partecipazione del Popolo di Dio al Rito sacro è la celebrazione adeguata del Rito stesso”. Tutti coloro che hanno ricevuto il sacramento dell’Ordine - Vescovi, sacerdoti e diaconi - devono considerare la celebrazione come loro principale dovere, e tra essi il Vescovo “è il liturgo per eccellenza della propria Chiesa”, a lui spetta salvaguardare la concorde unità delle celebrazioni nella sua Diocesi. In particolare il Papa esorta “a fare quanto è necessario perché le celebrazioni liturgiche svolte dal Vescovo nella Chiesa cattedrale avvengano nel pieno rispetto dell’*ars celebrandi*, in modo che possano essere considerate come modello da tutte le chiese sparse sul territorio”.

Di particolare importanza a questo

proposito la conoscenza dei libri liturgici e delle relative norme, in particolare “le grandi ricchezze dell’*Ordinamento Generale del Messale Romano* e dell’*Ordinamento delle Letture della Messa*”, la cui conoscenza viene spesso data per scontata. “Altrettanto importante per una giusta *ars celebrandi* è l’attenzione verso tutte le forme di linguaggio previste dalla liturgia: parola e canto, gesti e silenzi, movimento del corpo, colori liturgici dei paramenti. La liturgia, in effetti, possiede per sua natura una varietà di registri di comunicazione che le consentono di mirare al coinvolgimento di tutto l’essere umano. La semplicità dei gesti e la sobrietà dei segni posti nell’ordine e nei tempi previsti comunicano e coinvolgono di più che l’artificiosità di aggiunte inopportune”.

Altri due aspetti vengono presi in considerazione nel loro intrinseco rapporto con una corretta *ars celebrandi*: l’arte e il canto. Una componente importante dell’arte sacra è certamente l’architettura delle chiese: “Lo scopo dell’architettura sacra è di offrire alla Chiesa che celebra i misteri della fede, in particolare l’Eucaristia, lo spazio più adatto all’adeguato svolgimento della sua azione liturgica. In-

fatti, la natura del tempio cristiano è definita dall’azione liturgica stessa, che implica il radunarsi dei fedeli (*ecclesia*), i quali sono le pietre vive del tempio. Lo stesso principio vale per tutta l’arte sacra in genere, specialmente la pittura e la scultura, nelle quali l’iconografia religiosa deve essere orientata alla mistagogia sacramentale”. Si ritiene indispensabile, nella formazione dei seminaristi e dei sacerdoti, lo studio della storia dell’arte con speciale riferimento agli edifici di culto alla luce delle norme liturgiche.

Infine il canto liturgico: “la Chiesa, nella sua bimillennaria storia, ha creato, e continua a creare, musica e canti che costituiscono un patrimonio di fede e di amore che non deve andare perduto. Davvero, in liturgia non possiamo dire che un canto vale l’altro”. Viene quindi raccomandato di evitare “la generica improvvisazione o l’introduzione di generi musicali non rispettosi del senso della liturgia”, in quanto il canto “deve integrarsi nella forma propria della celebrazione”. Infine il Santo Padre, facendo eco ai Padri sinodali, chiede che venga adeguatamente valorizzato il canto gregoriano, in quanto canto proprio della liturgia romana. (*continua*)

# La parola di Dio celebrata

p. Matias Augé, cmf



## DOMENICA III DI PASQUA (A)

6 aprile 2008

*Mostraci, Signore, il sentiero della vita*

Prima lettura: At 2,14a.22-33

Salmo responsoriale: dal Sal 15

Seconda lettura: 1Pt 1,17-21

Vangelo: Lc 24,13-35

San Pietro nel suo discorso di Pentecoste, proposto oggi come prima lettura, san Paolo nel discorso pronunciato ad Antiochia di Pisidia (At 13,14-43) e la tradizione dei Padri della Chiesa hanno interpretato le parole del Sal 15 come preghiera di Cristo, annuncio della sua risurrezione e della piena glorificazione alla destra del Padre. Alla luce delle letture bibliche proclamate in questa domenica, in particolare di quella evangelica, possiamo mettere in rilievo la supplica del ritornello: “Mostraci, Signore, il sentiero della vita”, che fa eco alle parole del salmo: “Mi indicherai il sentiero della vita, gioia piena alla tua presenza...”.

Tra le letture che abbiamo ascoltato campeggia la stupenda pagina del vangelo di san Luca. Gesù si fa compagno di viaggio di due dei suoi discepoli che, sconsolati, fanno ritorno alla cittadina di Emmaus. Essi non hanno capito il mistero della croce. Avviliti e delusi, lasciano Gerusalemme e con essa ogni speranza in colui che fu il loro Maestro e che hanno fin qui seguito con grande entusiasmo. Le vicende dei giorni dolorosi della passione li hanno profondamente trasformati. Non capiscono e non credono più nelle paro-

le di Gesù. Ma ecco che nel cammino si fa loro compagno di strada un misterioso personaggio senza rivelare la propria identità. E' Gesù, il quale, dopo aver ascoltato le perplessità dei due discepoli, li guida attraverso una rilettura dei libri della Scrittura a una comprensione degli avvenimenti dolorosi dei giorni passati. Le parole e la compagnia di Gesù riempiono il cuore dei discepoli di gioia e calore. Per questo essi pregano il loro compagno di viaggio di trattenerli con loro. Seduti a tavola, nel momento dello spezzare il pane, i due discepoli riconoscono in quel personaggio il loro Signore. Scomparso Gesù dalla loro presenza, i discepoli di Emmaus ritrovano la voglia di continuare insieme con gli altri compagni rimasti a Gerusalemme una vita di testimonianza e di annuncio del vangelo di Gesù.

La prima e la seconda lettura riprendono brani del discorso di san Pietro, in cui l'apostolo annuncia il mistero di Cristo morto e risorto. Passato il momento dello smarrimento, Pietro e gli altri discepoli annunciano con coraggio il vangelo di Gesù e le sue implicazioni nella vita di coloro che accolgono questo messaggio di salvezza. “Questo Gesù, Dio l'ha risuscitato e noi tutti ne siamo testimoni”. In questo mistero noi tutti siamo stati redenti affinché, liberati “dalla nostra vuota condotta”, cioè da una esistenza priva di significato e di valore, ritroviamo in Dio la nostra speranza.

Nei discepoli di Emmaus possiamo riconoscere noi stessi in continua ricerca della comprensione del mistero di Gesù. Come loro, anche noi siamo invitati a ripercorrere un cammino di fede attraverso l'ascolto della Parola che ci conduca a riconoscere il Risorto presente in mezzo a noi, in modo particolare nella partecipazione all'eucaristia, e, una volta riconosciuto, a far partecipi i nostri fratelli di questa esperienza.

La celebrazione eucaristica ripercorre ritualmente l'itinerario pedagogico scelto da Gesù per farsi riconoscere dai due discepoli delusi: Egli ci raccoglie attorno all'ascolto della Parola e spezza il pane per noi, perché sappiamo riconoscerlo e annunciarlo ai fratelli: "Quando si è fatta vera esperienza del Risorto, nutrendosi del suo corpo e del suo sangue, non si può tenere solo per sé la gioia provata" (GIOVANNI PAOLO II, *Mane nobiscum Domine*, n. 24).



## DOMENICA IV DI PASQUA (A)

13 aprile 2008

*Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla*

Prima lettura: At 2,14a.36-41

Salmo responsoriale: Sal 22

Seconda lettura: 1Pt 2,20b-25

Vangelo: Gv 10,1-10

Sono due le unità simboliche che reggono la poesia del Sal 22: quella pastorale, tanto cara alla tradizione biblica e orientale in genere (cf. Ez 34 e Gv 10); e quella dell'ospitalità (la mensa, l'olio profumato, il calice colmo), segno di intimità. Il pastore non è solo la guida, è anche il compagno di viaggio. Nella persona di Cristo, il Dio che fu Pastore e Ospite di Israele, si fa incontro agli uomini con un volto umano e con amore e bontà che superano ogni intendimento. Con questo salmo, che la tradizione pone particolarmente sulle labbra dei neobattezzati, anche noi manifestiamo la nostra volontà di proseguire con impegno il nostro cammino battesimale sulle orme di Cristo buon Pastore.

Nel brano del vangelo, Gesù si autodefinisce "buon pastore". L'attesa di un "pastore" che sapesse guidare con giustizia il popolo era sempre stata viva in Israele (cf. Sal

22; Ez 34). Appropriandosi di questa immagine, Gesù intende presentarsi come il Messia atteso, autentica guida, in grado di salvare l'uomo, a differenza di qualsiasi altro, "ladro" e "brigante". Gesù usa poi un'altra immagine di cui pure si appropria: "io sono la porta delle pecore". Il tema della "porta" che dà accesso alle realtà celesti era frequente nella tradizione giudaica (cf., a esempio, Gen 28,17). Gesù è quindi l'unica porta attraverso cui abbiamo accesso alla gloria: egli ci guida "ai pascoli eterni del cielo" (orazione dopo la comunione).

Gesù non fa derivare la sua autorità sull'uomo dal ricatto o da imposizioni di qualsiasi genere, ma, come dice san Pietro nella seconda lettura, dall'esempio che egli dà e dalla positività dei valori che propone: "Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché seguiate le sue orme". Il pastore cammina davanti alle sue pecore (cf. Gv 10,4), si pone alla loro testa e le guida dentro la realtà della storia.

Come si entra a far parte del gregge o della comunità di Gesù? Ce lo spiega la pri-

ma lettura, tratta dal discorso in cui san Pietro annuncia alla folla di Gerusalemme il Cristo morto e risorto. Alla domanda degli ascoltatori a Pietro e agli apostoli: “Che cosa dobbiamo fare fratelli?”, Pietro risponde indicando la triplice via che introduce nella Chiesa di Gesù: “*Convertitevi*”. Il pentimento o la conversione è la richiesta fondamentale. “Ciascuno di voi si faccia *battezzare* nel nome di Gesù Cristo”. L’essere battezzati nel nome di Gesù Cristo equivale a essere inseriti nel mistero della sua persona e della sua opera. Dopo “riceverete il dono dello *Spirito Santo*”. Dal Signore risorto che dona lo Spirito nasce la comunità dei risorti. All’annuncio del vangelo, fa seguito la conversione, il battesimo e il dono dello Spirito. Solo così si forma parte della Chiesa. Di questa Chiesa,

Cristo è porta di accesso ed è pastore che la guida. Quando, dopo la risurrezione, Gesù affida a Pietro la guida della sua comunità gli chiede, come unica condizione: “Simone di Giovanni, mi vuoi bene tu più di costoro?” (Gv 21,15). Solo chi ama Gesù e agisce sotto il suo impulso può guidare correttamente la comunità cristiana verso i pascoli della vita. Non si tratta di un amore – sentimento, ma di un modo di pensare e di agire dove Gesù è il centro, la sorgente e lo scopo.

Cristo risorto esercita le sue funzioni di buon pastore soprattutto nell’eucaristia. Qui viene in mezzo a noi, ci nutre col pascolo della sua parola e soprattutto, con il suo corpo e il suo sangue. Qui ci dona l’abbondanza della vita.



## DOMENICA V DI PASQUA (A)

20 aprile 2008

*Il tuo amore, Signore, sia su di noi: in te speriamo*

Prima lettura: At 6,1-7

Salmo responsoriale: dal Sal 32

Seconda lettura: 1Pt 2,4-9

Vangelo: Gv 14,1-12

Il Sal 32 invita i giusti a lodare il Signore, poiché “retta è la parola del Signore e fedele ogni sua opera”. L’inno di lode, che per secoli ha celebrato la gloria di Dio nei ristretti confini del popolo di Israele, corre ora da un capo all’altro della terra, dovunque vive un uomo che “spera nella sua grazia”. In modo simile, l’antifona d’ingresso, riprendendo i due primi versetti del Sal 97, ci invita a cantare “al Signore un canto nuovo, perché ha compiuto prodigi; a tutti i popoli ha rivelato la salvezza”. La salvezza di Dio si è manifestata pienamente e a tutti i popoli nel mistero del Cristo morto e risorto.

La lettura evangelica propone un brano del discorso di addio pronunciato da Gesù nel contesto dell’ultima Cena. Gesù parla della sua dipartita da questo mondo e del suo ritorno alla casa del Padre, dove va a preparare un posto anche per i suoi discepoli. San Tommaso desidera conoscere la via per arrivare al luogo dove Gesù afferma che sta per andare. Gesù risponde di essere lui stesso la via, ma non solo: egli aggiunge che è anche la verità e la vita. Queste parole non devono essere interpretate in modo astratto. Gesù propone la propria persona, il proprio messaggio come ciò che rende “vero” lo sguardo dell’uomo su di sé, che dà autenticità ai desideri più profondi delle persone, che dona cioè senso e vigore alla vita e la riempie di speranza e di un orizzonte aperto, duraturo, eterno e per questo degno di essere

ricercato e perseguito. Gesù morto e risorto è la via unica che conduce al Padre, la verità che illumina, la vita eterna che ci viene donata già ora nel nostro cammino verso la gloria definitiva. Insomma Gesù è la via per giungere alla vera vita, ossia alla verità della vita.

La seconda lettura riprende e sviluppa la stessa dottrina della centralità di Cristo nella vita dell'uomo; lo fa adoperando un'altra immagine, quella della "pietra". San Pietro paragona la comunità dei credenti a un "edificio spirituale, per un sacerdozio santo...", fondato su Cristo "pietra angolare" dell'edificio. Con la sua risurrezione, Cristo si è mostrato davanti agli uomini come roccia su cui fondare l'edificio di una nuova comunità, quella dei credenti in Lui, che sono a loro volta chiamati "pietre vive". Per coloro invece che rifiutano Cristo quale pietra angolare, essa diventa "sasso d'inciampo e pietra di scandalo".

Della nuova comunità fondata su Cristo, che è la Chiesa, e dei suoi primi passi nella

storia, parla la prima lettura. Si tratta di una comunità che, pur nelle sue contraddizioni e tensioni, vive in atteggiamento di "servizio" (servizio della Parola e servizio dei poveri) a esempio di colui che ha detto: "Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti" (Mc 10,45). In questo modo, la Chiesa, quale strumento di salvezza, è chiamata a rendere presente e operante, nel tempo e nel mondo, la grazia del Risorto, di colui che è il solo Salvatore, la via unica che conduce al Padre.

La funzione mediatrice di Cristo e il carisma sacerdotale della Chiesa trovano il loro esercizio privilegiato nella celebrazione eucaristica. Qui avviene il misterioso scambio di doni che ci rende possibile la comunione con Dio, unico e sommo bene (orazione sulle offerte). Nella celebrazione eucaristica si verifica quel processo che ci fa passare "dalla decadenza del peccato alla pienezza della vita nuova" (orazione dopo la comunione).



## DOMENICA VI DI PASQUA (A)

27 aprile 2008

*Acclamate Dio, voi tutti della terra*

Prima lettura: At 8,5-8.14-17

Salmo responsoriale: dal Sal 65

Seconda lettura: 1Pt 3,15-18

Vangelo: Gv 14,15-21

Da tutta la terra sale una sinfonia di lode verso Dio che agisce nel cosmo e nella storia, in particolare attraverso quel grande evento emblematico che è stato la liberazione del suo popolo dalla schiavitù dell'Egitto. La tradizione della Chiesa attribuisce questo canto di ringraziamento (il Sal 65) a Cristo,

perché dopo essere stato messo alla prova e passato al crogiolo come l'argento, è stato glorificato. Anche noi siamo passati dalla morte alla vita nuova ricevuta nel battesimo, e quindi glorifichiamo Dio dicendo: "Acclamate Dio, voi tutti della terra".

La domenica odierna comincia a preparare la solennità di Pentecoste, annunciando il dono dello Spirito Santo. Gesù, tornando al Padre, non lascia soli coloro che credono in Lui. Rimane tra loro in una forma nuova, tra-

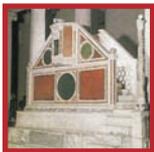
mite “un altro Paraclito”, “lo Spirito della verità” (vangelo). Questo Spirito è comunicato mediante il ministero degli apostoli a coloro che credono in Cristo (prima lettura), perché li sostenga e li animi edificandoli in comunità viva, capace di rendere ragione della propria fede (seconda lettura).

Gesù risorto non rinnega la solidarietà con gli uomini. La sua morte e risurrezione segnano il passaggio da una presenza visibile ma esteriore a una presenza interiore, meno palpabile dai sensi ma non per questo meno reale ed efficace. Questa presenza è realizzata dallo Spirito Santo, dono del Padre, che rimane con i discepoli di Gesù per sempre. Il compito dello Spirito viene indicato dai due nomi che nel vangelo d’oggi riceve: “Paraclito”, che in greco significa “Consolatore”, e “Spirito della verità”.

Cominciamo dal secondo titolo: “Spirito della verità”. La verità di cui parla il vangelo di san Giovanni è la rivelazione dell’amore del Padre per noi, che si concretizza nello stesso Gesù. E’ Lui la verità! Lo Spirito appare quindi come colui che introduce nella piena conoscenza di Cristo, che ci insegna ad amarlo e a servirlo. Chi non crede che Gesù è la rivelazione dell’amore del Padre, rimane nel suo cuore ermeticamente chiuso a ogni influsso dello Spirito Santo. Coloro in-

vece che credono in Gesù, con il dono dello Spirito, sono chiamati a una intimità ancora maggior con Gesù: Egli non è solo “vicino” a loro, ma è veramente “in loro”. Dicevamo poi che questo Spirito è il “Paraclito”. Il termine proviene dal linguaggio giuridico greco e indica uno che viene “chiamato vicino” a un accusato perché lo aiuti e lo difenda. Da questo significato proviene quello derivato di “Consolatore”. Solo san Giovanni usa questo termine per indicare sia lo Spirito Santo (14,16.26; 15,26; 16,7) sia Gesù stesso (1Gv 2,1). Quindi il Paraclito è, al pari di Gesù, un “altro Consolatore”. Lo Spirito Santo è quindi dato a nostra difesa, a sostegno cioè del nostro compito di testimonianza nel mondo, affinché siamo sempre pronti a rispondere a chiunque ci domandi ragione della speranza che è in noi (cf. 1Pt 3,15).

Caratteristica propria dello Spirito Santo è quella di essere “il dono” per eccellenza. L’azione dello Spirito è essenzialmente “dono di sé”. Rendersi perciò conto della sua presenza in noi significa prendere coscienza che la nostra esistenza è avvolta dalla presenza premurosa di Dio e questo fatto, se viene recepito a fondo, è capace di trasfigurare profondamente la vita intera. San Cirillo di Gerusalemme afferma che “ciò che lo Spirito Santo tocca è santificato e trasformato totalmente” (*Catechesi XXIII*).



## ASCENSIONE DEL SIGNORE (A)

4 maggio 2008

*Ascende il Signore tra canti di gioia*

Prima lettura: At 1,1-11

Salmo responsoriale: dal Sal 46

Seconda lettura: Ef 1,17-23

Vangelo: Mt 28,16-20

Il Sal 46 è un salmo processionale. Esso celebra, con il trionfale ingresso dell’arca dell’alleanza nel tempio, la gloria di Dio, re universale e sovrano cosmico, che ascende sul

trono, da lui stabilito in mezzo al popolo eletto, e dal quale estende il suo dominio su tutta la terra. Questo salmo acquista tutto il suo senso nella prospettiva messianica; perciò la Chiesa lo canta oggi, solennità dell'Ascensione del Signore: con la sua ascensione, Cristo è stabilito re dei secoli, Signore dell'universo, sacerdote e mediatore unico tra Dio e gli uomini, capo del suo corpo mistico (cf. seconda lettura). L'ascensione di Cristo al cielo è il momento culminante della pasqua del Signore: il suo trionfo e la sua glorificazione personale dopo l'apparente disfatta della morte in croce.

Il racconto dell'evento dell'ascensione del Signore è affidato alla prima lettura, costituita dai versetti iniziali degli Atti degli Apostoli. Tuttavia la preoccupazione maggiore dei brani della Scrittura che vengono proposti oggi alla nostra attenzione è di dare indicazioni sul senso del tempo che noi stiamo vivendo tra l'ascensione del Signore e il suo ritorno alla fine dei tempi. San Paolo nella seconda lettura parla della speranza che l'ascensione di Cristo inaugura. Cristo, entrando nel mondo di Dio, rende accessibili a tutti noi le realtà divine. Guidati da questa speranza, siamo in grado di valutare in modo giusto le realtà terrene. Gesù è passato in mezzo a tutte queste realtà del mondo tenendo fisso lo sguardo verso il Padre, senza deviare dalla strada della sua missione. La solennità dell'Ascensione è certamente un invito a guardare in alto e lontano, oltre le lotte e i limiti del tempo presente, ma non certo per restare inoperosi nella contemplazione di quel mondo che è oltre il tempo e lo spazio. Il "cielo" è una nostalgia giusta, una promessa sicura, perché Cristo lo ha reso accessibile; ma non per questo deve far dimenticare il cammino che dobbiamo percorrere per-

ché diventi una concreta realtà per tutti noi. Il cielo diventa alienazione e inganno se ci distoglie dalle sue premesse nella storia, dai nostri compiti attuali. Il messaggio cristiano non è evasione religiosa, disimpegno del quotidiano, fuga dalla realtà. Il messaggio cristiano è il lievito che deve trasformare la realtà quotidiana indirizzandola verso il traguardo di Dio. Perciò questo messaggio è destinato a essere annunciato a tutti gli uomini.

Infatti, Gesù congedandosi dai discepoli, li invia in missione. Il breve brano del vangelo d'oggi è tutto incentrato su queste parole di Gesù: "Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni (genti), battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spiri-



to Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”. Se il fatto della missione rende la Chiesa *apostolica*, cioè inviata nel mondo, i destinatari la rendono *cattolica*, cioè universale. Una caratteristica quest’ultima che si rende visibile quando la comunità cristiana non appare chiusa in se stessa, ma aperta a tutti, veramente incarnata in ogni situazione e travaglio umano, totalmente presente al mondo per il suo servizio. Solo allora il termine *cat-*

*tolica* acquista il suo pieno senso. La missione della Chiesa ha il compito di incontrare l’uomo e di condurlo al di là di se stesso, a Cristo. Il ritorno di Cristo al Padre inaugura quindi il cammino della Chiesa e della sua missione nel mondo per condurre tutti gli uomini con Cristo al Padre.

Nell’eucaristia la Chiesa pellegrina sulla terra riaccende continuamente la speranza della patria eterna (cf. orazione dopo la comunione).



## DOMENICA DI PENTECOSTE (A)

10 maggio 2008

Messa vespertina nella vigilia

*Su tutti i popoli regna il Signore*

Prima lettura: Gen 11,1-9

Salmo responsoriale: dal Sal 32

Seconda lettura: Rm 8,22-27

Vangelo: Gv 7,37-39

Il Sal 32 è un inno di lode alla provvidenza del Signore. Il salmista esalta la sollecitudine del Creatore per il cosmo, la sapienza regale del Signore che orienta il destino delle nazioni, la tenerezza premurosa del Padre che interviene con azione continua nella vita degli individui. Dai 22 versetti del salmo, l’odierna liturgia nel salmo responsoriale ne riprende solo sei (vv. 10-15), nei quali si afferma che il Signore conosce tutti i popoli della terra, scruta le profondità dei cuori umani ch’egli stesso ha plasmato e tiene conto dell’operato d’ognuno. Cristo risorto, reso Signore, con il dono dello Spirito estende a tutta la terra il suo dominio di amore.

In questa messa vespertina nella vigilia della Pentecoste, la liturgia propone diversi brani a scelta come prima lettura e relativo

salmo responsoriale. Abbiamo scelto il brano che crediamo più significativo, l’episodio della torre di Babele. San Luca in At 2, dopo aver presentati i protagonisti del nuovo popolo, abilitati dallo Spirito a rendere una testimonianza autorevole e coraggiosa, presenta i destinatari: i rappresentanti del mondo giudaico, sparsi tra tutti i popoli. “Ogni nazione che è sotto il cielo”, dice Luca, è convocata a Gerusalemme per essere testimone della nuova epoca storica che si apre con l’effusione dello Spirito. Nella lista dei popoli che Luca fa seguire all’affermazione generale, appare evidente l’orizzonte universale ed ecumenico del nuovo popolo mobilitato dalla forza unificante dello Spirito. In questo elenco di popoli riuniti per ascoltare la voce dello Spirito nella propria lingua nativa la tradizione ha visto un riferimento alla dispersione dei popoli e alla confusione delle lingue dopo Babele. L’umanità dispersa e divisa dopo il tentativo di costruire un imperialismo religioso-politico viene riunita dalla forza dello Spirito che unifica i diversi gruppi umani rispettando e promuove

vendo le caratteristiche culturali di cui la lingua è espressione. Così viene interpretato dalla prima colletta della messa quando dice: "... fa' che i popoli dispersi si raccolgano insieme e le diverse lingue si uniscano a proclamare la gloria del tuo nome" (cf. anche il prefazio).

Il brano evangelico ci ricorda che lo Spirito Santo ci viene elargito da Gesù in virtù della sua morte e risurrezione. Egli è la sorgente di acqua viva, che è lo Spirito. Quindi la nostra vita è vita nello Spirito di Cristo. Ma nella seconda lettura

san Paolo precisa che ora "possediamo (solo) le primizie dello Spirito [...] poiché nella speranza noi siamo stati salvati". Il cap. 8 della Lettera ai Romani è animato da un forte movimento di tensione. Ciò è dovuto al fatto che Paolo, presentando l'esistenza cristiana come una "vita nello Spirito", non può sottacere la sua attuale caratteristica di fondo, che è quella di tensione dialettica fra un *già* e un *non ancora*, cioè di una vita già salvata e al tempo stesso non ancora pienamente redenta. In questa prospettiva devono essere interpretati i vv. 22-27 proposti dalla seconda lettura: la

creazione "geme e soffre"; anche il cristiano, benché possieda le "primizie dello Spirito", geme nell'attesa anelante della piena "redenzione del suo corpo", poiché adesso egli è solo "salvato nella speranza"; finalmente, anche lo Spirito "geme" con noi, fa sua la nostra situazione per presentarla al Padre come oggetto della sua intercessione a nostro favore.

La partecipazione all'eucaristia accende in noi il fuoco dello Spirito Santo, effuso sugli apostoli nel giorno della Pentecoste (cf. orazione dopo la comunione).



## DOMENICA DI PENTECOSTE (A)

11 maggio 2008

Messa del giorno

*Manda il tuo Spirito, Signore, a rinnovare la terra*

Prima lettura: At 2,1-11

Salmo responsoriale: dal Sal 103

Seconda lettura: 1Cor 12,3b-7.12-13

Vangelo: Gv 20,19-23

Il salmo responsoriale riprende alcuni versetti del Sal 103, uno splendido inno a

Dio creatore. Il salmista contempla l'opera della creazione con lo sguardo del profeta, che sente palpitare dietro la figura esteriore delle cose un mistero divino. Nel salmo, la creazione ci appare nella freschezza e purezza luminosa di quell'istante in cui uscì dalle mani del Creatore. Riprendendo le parole di

questo salmo, la Chiesa proclama che abitiamo in un mondo amico, nel quale possiamo contemplare la presenza amorosa del Signore. La Pentecoste celebra la presenza dello Spirito di Dio che rinnova mondo e uomini. Ecco perché siamo invitati a rendere grazie al Signore e a cantare: “Manda il tuo Spirito, Signore, a rinnovare la terra”.

La solennità di Pentecoste, che “porta a compimento il mistero pasquale” (prefazio), commemora il dono dello Spirito divino effuso sugli apostoli e su tutti noi. Lo Spirito è il dono più prezioso di Cristo risorto, principio di una nuova creazione, di una nuova realtà, è l’amore di Dio effuso nei nostri cuori per rinnovare la faccia della terra. Abbiamo sentito nel vangelo come Gesù appare agli apostoli e li saluta con queste parole: “Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi”. Dopo aver detto questo, alita su di loro e dice: “Ricevete lo Spirito Santo...”. La prima lettura racconta in dettaglio la scena della discesa dello Spirito sugli apostoli riuniti nel cenacolo cinquanta giorni dopo Pasqua. Ma la Pentecoste non è un evento isolato nel tempo; è un prodigio che si prolunga nella storia. Infatti, san Paolo nella seconda lettura ci ricorda che tutti noi abbiamo ricevuto lo stesso Spirito nel quale siamo stati battezzati. Lo Spirito è effuso su tutti ed è all’origine dei diversi doni che sono in noi non solo per l’utilità personale ma anche “per il bene comune”.

Possiamo soffermarci su quest’idea, che è centrale nell’insegnamento dell’apostolo Paolo. Egli illustra la sua dottrina con

un’immagine eloquente, il *corpo*: tutti formiamo un solo corpo, ma in molte membra; membra diverse, ma unite a formare un unico organismo. Lo Spirito Santo è il garante dell’unità che tiene unita e ben compaginata la Chiesa come un corpo, in cui la diversità di funzione e ruolo delle varie membra è al servizio del bene dell’organismo intero. La prima lettura ci ricorda che san Pietro nel suo primo annuncio del vangelo nel giorno di Pentecoste era capito nella propria lingua dai numerosi stranieri convenuti a Gerusalemme. Lo Spirito di Pentecoste è una forza unificatrice che si contrappone vittoriosamente alla logica di divisione della torre di Babele (cf. Gen 11). Lo Spirito è principio di unità nella varietà. Il progetto di Dio è un mondo ricco nella varietà e saldo nella comunione. La varietà dei doni che lo Spirito Santo elargisce generosamente per il bene comune, esige il mutuo riconoscimento della dignità dell’altro e la collaborazione reciproca. Ognuno di noi è parte integrante e insostituibile nel grandioso progetto di Dio sulla storia. Nessuno è superfluo in questa storia, ma ognuno, con la sua particolare vita, con i suoi eroismi e anche con le sue debolezze, è chiamato a mettersi generosamente al servizio degli altri perché il Regno di Dio si compia.

Nell’orazione sulle offerte chiediamo al Padre che mandi lo Spirito “perché riveli pienamente ai nostri cuori il mistero di questo sacrificio”. Lo Spirito Santo ci fa percepire il senso profondo della redenzione e, in particolare, la grandezza e il valore del mistero eucaristico.



## SANTISSIMA TRINITÀ (A)

18 maggio 2008

*A te la lode e la gloria nei secoli!*

Prima lettura: Es 34,4b-6.8-9

Salmo responsoriale: Dn 3,52-56

Seconda lettura: 2Cor 13,11-13

Vangelo: Gv 3,16-18

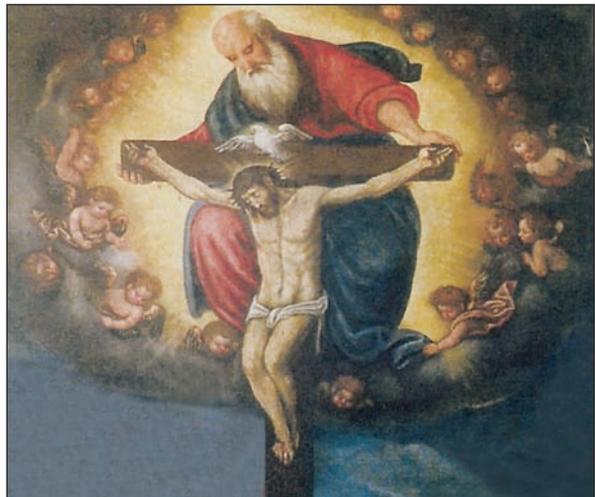
Nel salmo responsoriale, Anania, Azaria e Misaele, i tre giovani salvati miracolosamente dal fuoco della fornace, ci invitano a esaltare il Signore, che è degno di lode e di gloria. A questo Dio grande e infinito, che nel Nuovo Testamento si è rivelato come uno e trino, che con la sua presenza riempie l'universo e che soprattutto ha voluto fare del cuore umano la sua dimora, eleviamo la nostra preghiera di lode.

Celebrare la solennità della Santissima Trinità, più che professare un dogma, significa celebrare la storia della nostra salvezza, di cui Dio è il principale protagonista, quel Dio che si è reso visibile nel suo Figlio fatto carne e che continua la sua opera in mezzo a noi attraverso l'azione dello Spirito Santo. Il mistero della santa Trinità ci appare così il mistero di un'infinita presenza che avvolge la nostra esistenza e le spalanca davanti le profondità della vita divina.

Le tre letture, che ci vengono proposte nella messa, tracciano come un itinerario di rivelazione progressiva del mistero di Dio uno e trino agli uomini: un Dio che si rivela come "Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà" (prima lettura); un Dio che salva: "Dio ha tanto amato il mondo

da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna" (vangelo); un Dio che rimane sempre con noi: "vivete in pace e il Dio dell'amore e della pace sarà con voi" (seconda lettura). Dio ci si è rivelato nel Padre come creatore e Signore dell'universo, principio e fine di ogni cosa; nel Figlio incarnato come salvatore e redentore; e nello Spirito Santo, effuso nei nostri cuori, come forza e presenza santificante.

La festa odierna è riassuntiva di quanto abbiamo celebrato da Natale a Pasqua - Pentecoste; una festa in cui contempliamo tutto quanto Dio uno e trino ha fatto per noi, e per tutto ciò lo lodiamo e ringraziamo. La Scrittura non dice chi Dio sia, ma come Dio agisce. Non festeggiamo quindi direttamente quello che Dio è in se stesso, perché in fondo Egli rimane sempre invisibile e inafferrabile alla nostra comprensione, ma vogliamo semplicemente far festa globale delle tracce lasciate da



Dio nel suo passaggio dentro la nostra storia. Adorare questo Dio presente nella storia è riconoscere la sua proposta di amore e riconfermare la nostra adesione gioiosa a lui con una vita coerente e impegnata nella testimonianza di questo amore. In un mondo secolarizzato, e più o meno indifferente e addirittura ateo, dobbiamo aver il coraggio di testimoniare la nostra fede in un Dio che si rivela e vuol incontrare l'uomo, per liberarlo dalle sue schiavitù, e condurlo, tramite Cristo, alla vita eterna, un Dio che vuol essere in mezzo a noi come dono di amore e di comunione. Solo Dio è la vera e perfetta unità, la vera e perfetta comunione: rendendoci trasparenti a lui, rendiamo la nostra comunione con le persone divine quasi il fondamento e il criterio della riunifi-

cazione interiore e della fraternità umana. Così la Trinità diventa il cuore dell'esperienza cristiana.

E' famosa l'affermazione di Kant: "la dottrina sulla Santa Trinità non porta nessuna utilità nella vita quotidiana", parole che esprimono forse l'opinione di molti cristiani. Il mistero trinitario offre l'immagine di un Dio ricco di rapporti in sé e come tale rivelatosi operante nella storia. Il fatto quindi che Dio sia ricco di relazioni, uno nella distinzione delle persone in pienezza di vita, ha delle conseguenze inimmaginabili per la comprensione dell'uomo, del mondo e della società. Tutto ciò si esprime nella dimensione della comunione e del dialogo.



## SANTISSIMO CORPO E SANGUE DI CRISTO (A)

25 maggio 2008

*Loda il Signore, Gerusalemme*

Prima lettura: Dt 8,2-3.14b-16a

Salmo responsoriale: dal Sal 147

Seconda lettura: 1Cor 10,16-17

Vangelo: Gv 6,51-58

Il Sal 147 è un invito, rivolto a Gerusalemme, a lodare e ringraziare il Signore. Egli, infatti, l'ha fortificata con nuove mura di cinta, ha benedetto i suoi figli, l'ha stabilita nella pace e l'ha saziata con fior di frumento. Applicando questo salmo alla Chiesa, ringraziamo il Signore perché, con l'eucaristia, Egli "ci nutre con fiore di frumento" e "dà la pace alla sua Chiesa" (Primi Vespri, 2<sup>a</sup> ant.).

Della molteplice ricchezza che racchiude il mistero eucaristico le letture bibliche odierne, come del resto fa l'intero Nuovo

Testamento, mettono in evidenza in modo particolare la dimensione di dono e di nutrimento. I segni del pane e del vino esprimono prima di tutto e soprattutto il banchetto. La prima lettura fa riferimento ai doni elargiti da Dio al suo popolo nel deserto, dove Israele ha sperimentato la provvidenza paterna del Signore. Fra questi doni spicca la manna, quel nutrimento misterioso considerato poi da Gesù nel brano del vangelo d'oggi come prefigurazione o anticipazione del pane che Egli stesso dona a chi crede in Lui e che, contrariamente al cibo del deserto, è nutrimento per la vita eterna. Questo pane è Gesù stesso. Nella seconda lettura, san Paolo afferma che questo cibo ha la forza di costruire la comunione fra tutti quelli che lo mangiano: "Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo

S. CORPORIS ET SANGUINIS CHRISTI - HYMNUS

Ange, lingua, glo-ri-ó-si  
córpo-ris mysté-ri-um,  
sangui-nisque pre-ti-ó-si, quem in mundi pré-ti-um fructus  
ventris generó-si Rex effúdit génti-um.

molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane". L'eucaristia è vero nutrimento spirituale per i singoli e per l'intera comunità.

Nel deserto Dio ha nutrito il suo popolo con la manna; ma i doni del Signore sono sempre solo il segno di quel dono che è Egli stesso. L'eucaristia proclama quindi questa verità: Dio ci nutre con un pane che viene dal cielo; ma questo pane non è solo un nutrimento materiale o spirituale; è Dio stesso che si dona a noi nel suo Figlio: "il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo". Con queste parole, Gesù interpreta la sua vita come un dono capace di procurare la salvezza agli uomini. Ciò si avvera nel momento in cui Gesù offre la sua vita sulla croce. L'offerta di sé che Gesù ha consumato sul calvario, si perpetua nell'eucaristia sotto forma di pane e di vino, di nutrimento messo a nostra disposizione. Le parole di Gesù nell'ultima cena

sono chiare al riguardo: "Questo è il mio corpo offerto in sacrificio *per voi*". Il primo dei due prefazi dell'eucaristia proposti dal Messale sviluppa in modo particolare questa dimensione sacrificale dell'eucaristia, istituita da Cristo come "rito del sacrificio *perenne*".

Per tutto il tempo del pellegrinaggio verso la terra promessa il popolo

eletto è stato sostenuto con la manna data da Dio. Così Israele ha imparato nel deserto che l'uomo non ha bisogno solo di pane per nutrire il suo corpo ma anche del dono di Dio per compiere il suo cammino e dare senso alla sua esistenza. Noi sappiamo che questo dono di Dio è Dio stesso che si è donato per noi in Gesù Cristo. Il dono di Cristo è presente per noi nell'eucaristia. Nella partecipazione all'eucaristia riaffermiamo la nostra appartenenza a Cristo ed entriamo in comunione con la sua esistenza offerta al Padre *per noi*. In questo modo, diventiamo membra del corpo di Cristo e costituiamo una sola cosa con tutti i nostri fratelli. L'orazione sulle offerte ribadisce questa dottrina quando afferma che "i doni dell'unità e della pace" sono "misticamente significati nelle offerte che presentiamo" al Signore. Nella messa di oggi, come si vede, la liturgia della parola e la liturgia eucaristica si presentano in una unità strettissima.



# Adorazione Eucaristica

Preghiamo

## **Canto : Cantiamo Te** (o altro canto)

Cantiamo Te, Signore della vita,  
il nome tuo è grande sulla terra:  
tutto parla di Te e canta la tua gloria.  
Grande Tu sei e compi meraviglie:  
Tu sei Dio.

Cantiamo Te, Signore Gesù Cristo,  
Figlio di Dio, venuto sulla terra,  
fatto uomo per noi nel grembo di Maria.  
Dolce Gesù risorto dalla morte sei per noi.

Cantiamo Te amore senza fine,  
Tu che sei Dio, lo Spirito del Padre,  
vivi dentro di noi e guida i nostri passi:  
accendi in noi il fuoco dell'eterna carità.

## **Dalla prima lettera ai Corinzi di S. Paolo Apostolo (10, 24.31)**

Nessuno cerchi l'utile proprio ma quello altrui. Sia dunque che mangiate, sia che beviate, sia che facciate qualsiasi altra cosa fate tutto per la gloria di Dio".

## **Dal Salmo 102:**

"Benedici il Signore, anima mia,  
quanto è in me benedica il suo santo nome.

*Benedici il Signore anima mia, \**  
*non dimenticare tanti suoi benefici.*

Egli perdona tutte le tue colpe, \*  
guarisce tutte le tue malattie;  
salva dalla fossa la tua vita; \*  
*ti corona di grazia e di misericordia.*

Come il cielo è alto sulla terra, \*  
così è grande la sua misericordia su quanti lo temono;  
*come dista l'oriente dall'occidente, \**  
*così allontana da noi le nostre colpe.*

Come un padre ha pietà dei suoi figli, \*  
così il Signore ha pietà di quanti lo temono.  
*Perché Egli sa di che siamo plasmati, \**  
*ricorda che noi siamo polvere".*

**Preghiamo:** Concedi, Signore, che il corso degli eventi nel mondo si svolga secondo la tua volontà, nella giustizia e nella pace, che la tua chiesa si dedichi con serena fiducia al tuo servizio e alla tua lode. Tu sei Dio e vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen.

## **Canto: Tu sole vivo** (o altro canto)

Tu sole vivo per me sei Signore,  
vita e calore diffondi nel cuor.  
Tu sul cammino risplendi mio Sole,  
luce ai miei passi ti voglio, Signor. **Rit.**



La tua parola mi sveglia al mattino  
e mi richiami alla sera con Te. **Rit.**

Sulla mia casa t'innalza, mio Sole,  
splenda d'amore, di luce, per Te. **Rit.**

**Dalla lettera ai Colossesi di S. Paolo Apostolo (3,17):**

"Tutto quello che fate in parole e in opere, tutto si faccia  
nel nome del Signore Gesù,  
rendendo per mezzo di Lui grazie a Dio Padre".

**Inno Apocalisse (4, 11; 5, 9-12)**

**Antifona:** hai fatto di noi, Signore, un popolo regale, sacerdoti per il nostro Dio.

Tu sei degno o Signore, Dio nostro, di ricevere la gloria,\*  
l'onore e la potenza, - *perché Tu hai creato tutte le cose,*  
+ *per la tua volontà furono create,* \*  
*per il tuo volere sussistono.*

Tu sei degno, o Signore, di prendere il libro \*  
E di aprirne i sigilli,  
*perché sei stato immolato,* +  
*e hai riscattato per Dio con il tuo sangue* \*  
*uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione*  
e li hai costituiti per il nostro Dio un regno di sacerdoti \*  
e regneranno sopra la terra.

*L'Agnello che fu immolato è degno di potenza, +*  
*ricchezza, sapienza e forza,* \*  
*onore, gloria e benedizione. Gloria.*

**Antifona:** hai fatto di noi, Signor, un popolo regale, sacerdoti per il nostro Dio.

**Nota:** il volume dei sette sigilli è scritto esteriormente e interiormente: sulla parte esterna sono narrati tutti gli avvenimenti tristi e felici della storia così detta "civile", essi sono raccontati dagli scrittori di storia e di mano in mano sono constatati e vissuti dalla gente che vive nei secoli. Giovanni però dice che la storia ha interiormente un senso religioso e l'unico che può interpretarla è l'Agnello, cioè Gesù che nella sua Pasqua redime e dà senso a tutta la storia.

**Preghiamo:** o Padre: Dio, grande e misericordioso, effondi su di noi il tuo santo Spirito che illumini la nostra mente e sostenga la nostra debolezza, perché possiamo comprendere che il Signore Gesù nella sua Pasqua è l'interprete unico che ci rivela il senso della storia. Per il medesimo Cristo nostro Signore. Amen.

**Canto: Luce divina** (o altro canto)

Luce divina, splende di Te  
il segreto del mattino.

Luce di Cristo sei per noi  
tersa voce di sapienza.  
Tu per nome tutti chiami  
alla gioia dell'incontro.

Luce perenne, vive di Te  
chi cammina nella fede.



Dio d'amore sei per noi  
nel mistero che riveli.  
Tu pronuci la parola  
che rimane sempre vera.

**Dalla lettera ai Colossesi di S. Paolo Apostolo (3,23-24):**

"Qualunque cosa facciate,  
fatela di cuore come per il Signore,  
sapendo che quale ricompensa  
riceverete dal Signore l'eredità.  
Servite il Signore".

**Salmo 111 Ant.:** Sia benedetto il nome del Signore, ora e sempre.

Lodate, servi del Signore, \*  
Lodate il nome del Signore.  
*Sia benedetto il nome del Signore,*  
\* *ora e sempre.*  
Dal sorgere del sole al suo tramonto \*  
sia lodato il nome del Signore.  
*Su tutti i popoli eccelso è il Signore,\**  
*più alta dei cieli è la sua gloria.*

Chi è pari al Signore nostro Dio che siede nell'alto \*  
e si china a guardare nei cieli e sulla terra?  
*Solleva l'indigente dalla polvere,\**  
*dall'immondizia rialza il povero,*  
per farlo sedere tra i principi, \*  
tra i principi del suo popolo.

Gloria.

**Ant.:** Sia benedetto il nome del Signore, ora e sempre.

**Nota:** I protagonisti del Salmo sono Dio eccelso e l'uomo polvere.

E tra Dio e l'uomo un amore che salva. I "servi del Signore" accolgono un triplice incalzante invito a lodare il nome del Signore: lode e adorazione pura "a Dio che siede nell'alto", ma che "si china a guardare sulla terra", ... a cercare tra la polvere il povero, e "farlo sedere tra i principi del suo popolo".

**Preghiamo:** Signore Gesù, che per innalzare dall'immondizia il povero, non solo ti sei chinato a guardare dall'alto, ma sei disceso tra noi e hai steso le braccia sulla croce, accogli l'offerta delle nostre azioni e fa' che tutta la nostra vita sia segno e testimonianza della tua redenzione. Tu che vivi e regni... Amen.

**Canto: Terra tutta** (o altro canto)

**Rit. Terra tutta dà lode a Dio, canta il tuo Signor.**

Servite Dio nell'allegrezza, con canti di gioia cantate a Lui. **Rit.**

Poiché il Signore è il nostro Dio, da Lui siam creati e siamo suoi. **Rit.**

Noi siamo il gregge che Egli pasce, il popolo suo: gloria al Signor. **Rit.**

**Dal Libro del Deuteronomio (4,39-40):**

“Sappi dunque oggi e conserva bene nel tuo cuore che il Signore è Dio lassù nei cieli e quaggiù sulla terra, e non ve n’è un altro. Osserva dunque le sue leggi e i suoi comandi che oggi ti do, perché sii felice...”.

**Dal Salmo 18 B:**

La legge del Signore è perfetta, \*  
rinfranca l’anima;

*la testimonianza del Signore è verace, \*  
rende saggio il semplice.*

Gli ordini del Signore, \* fanno gioire il cuore;  
*i comandi del Signore sono limpidi, \*  
danno luce agli occhi.*

Il timore del Signore è puro, \* dura sempre;  
*i giudizi del Signore sono tutti fedeli e giusti, +  
più preziosi dell’oro,  
di molto oro fino, \**

*più dolci del miele e di un favo stillante.*  
Anche il tuo servo in essi è istruito, \*  
per chi li osserva è grande il profitto  
*Le inavvertenze chi le discerne? \*  
Assolvimi dalle colpe che non vedo.*

Anche dall’orgoglio salva il tuo servo \*  
perché su di me non abbia potere;  
*allora sarò irreprensibile, \*  
sarò puro dal grande peccato.*

Ti siano gradite \* le parole della mia bocca,  
*davanti a Te i pensieri del mio cuore. \*  
Signore, mia rupe e mio Redentore.*

Gloria.

**Preghiamo:** O Padre celeste, che hai inviato il tuo Verbo divino per rivelare all’universo lo splendore della tua gloria, fa’ che la tua legge illumini i nostri cuori, rinfranchi le nostre anime, e ci doni la saggezza dei semplici. Per il medesimo Cristo nostro Signore. Amen.

**Canto: Gustate e vedete quanto è buono il Signore**

(o altro canto)

Benedirò il Signore in ogni tempo,  
sulla mia bocca sempre la sua lode.  
Nel Signore si glorierà l’anima mia.  
L’umile ascolti e si rallegrì. **Rit.**

Magnificate con me il Signore,  
esaltiamo insieme il suo nome:  
ho cercato il Signore e mi ha risposto,  
da ogni timore mi ha sollevato. **Rit.**

Guardate a Lui, sarete luminosi,  
il vostro volto non arrossirà.  
Questo povero chiama: Dio lo ascolta,  
lo libera da tutte le sue angosce. **Rit.**



# Veni, sancte Spiritus

don Filippo Morlacchi

**A**bbiamo già avuto modo di parlare dell'origine e del significato delle sequenze liturgiche quando abbiamo commentato lo *Stabat Mater*<sup>1</sup>; rimando dunque a quelle pagine, di cui riassumo brevemente i tratti sommarî. Gli antichi *alleluia* interlezionali avevano sviluppato, nel corso dei secoli, alcuni vocalizzi melismatici detti "*jubilus*" che risultavano ben compatibili con la raffinata sensibilità musicale della liturgia romana, ma erano piuttosto ostici per il gusto musicale e le minori capacità esecutive delle popolazioni d'Oltralpe di più recente evangelizzazione. Si scelse così di inserire al termine dell'*alleluia* alcuni testi sillabici più o meno lunghi, che rendevano più facile la memorizzazione dei complessi movimenti melodici dello *jubilus*. Con il passar del tempo si aggiunsero a questi testi altre strofe, trasformandoli così, da semplici elementi riempitivi o espedienti mnemotecnici, in vere e proprie composizioni autonome: nacquerò così le sequenze. Il *Veni Sancte Spiritus* è stato composto da Stefano Langton nel 1228 e segna una vetta sublime della produzione artistica del medioevo cristiano: grazie alla profondità spirituale dei contenuti, alla qualità poetica della forma e alla nobile bellezza della melodia la sequenza è riuscita a superare indenne i secoli.

Anche stavolta dunque lasciamo da parte l'innodia strettamente detta

e, abbandonando la liturgia delle ore, ci accostiamo al lezionario, ove possiamo trovare il testo del *Veni Sancte Spiritus*, che viene proposto come sequenza della solennità di Pentecoste: sequenza a ragion veduta *prescritta* e non, come nel caso dello *Stabat Mater*, facoltativa. A differenza dello *Stabat* di Jacopone, che è un testo cupo, che descrive con toni mestamente dolenti la sofferenza della Madre, coinvolta fino in fondo nella passione del Figlio, questa sequenza conserva invece costantemente un tono di delicata soavità e luminosa trasparenza: l'insistente preghiera di invocazione per ottenere il dono dello Spirito non assume mai tratti patetici o drammatici e infonde nell'orante un sentimento di profondissima fiducia e straordinaria consolazione.

Dal punto di vista formale il *Veni Sancte Spiritus* è composto di "terzine caudate", ossia terzine accoppiate secondo lo schema *aac - bbc*, cioè con rime che si intrecciano (l'ultimo verso della prima terzina fa rima con l'ultimo verso della seconda, e così via). Si tratta di dieci strofe in tutto, riunite due a due non solo da questa struttura formale, ma anche dal punto di vista contenutistico, come presto vedremo. Si noti inoltre che il metro prescelto (un dimetro trocaico) è composto da sette sillabe: e non poteva essere diversamente, in un testo che invoca i sette doni dello Spirito.



Veni, Sancte Spiritus,  
et emitte cælitus  
lucis tuæ rádium.

Veni, pater páuperum,  
veni, dator múnerum,  
veni, lumen córdium.

Consolátor óptime,  
dulcis hospes ánimæ,  
dulce refrigérium.

In labóre réquies,  
in æstu tempéries,  
in fletu soláciium.

O lux beatíssima,  
reple cordis íntima  
tuórum fidélium.

Sine tuo númine,  
nihil est in hómine  
nihil est innóxiium.

Lava quod est sórdidum,  
riga quod est áridum,  
sana quod est sáucium.

Flecte quod est rígidum,  
fove quod est frígidum,  
rege quod est déviium.

Da tuis fidélibus,  
in te confidéntibus,  
sacrum septenárium.

Da virtútis méritum,  
da salútis éxitum,  
da perénne gáudium. Amen.

Vieni, Santo Spirito,  
manda a noi dal cielo  
un raggio della tua luce.

Vieni, padre dei poveri,  
viene, datore dei doni,  
viene, luce dei cuori.

Consolatore perfetto,  
ospite dolce dell'anima,  
dolcissimo sollievo.

Nella fatica, riposo,  
nella calura, riparo,  
nel pianto, conforto.

O luce beatissima,  
invadi nell'intimo  
il cuore dei tuoi fedeli.

Senza la tua forza,  
nulla è nell'uomo,  
nulla senza colpa.

Lava ciò che è sordido,  
bagna ciò che è arido,  
sana ciò che sanguina.

Piega ciò che è rigido,  
scalda ciò che è gelido,  
raddrizza ciò ch'è sviato.

Dona ai tuoi fedeli  
che solo in te confidano  
i tuoi santi doni.

Dona virtù e premio,  
dona morte santa,  
dona gioia eterna. Amen.



Riassumendo brevemente i contenuti, si nota subito che le prime due terzine sono un'invocazione allo Spirito, un fiducioso appello alla sua discesa, che esprime da un lato la debolezza dell'uomo che chiama e, dall'altro, la forza del Consolatore invocato. La seconda coppia di terzine descrive le principali caratteristiche del Consolatore atteso. Le due strofe seguenti costituiscono invece un'effusione lirica che esprime grande fiducia e canta le lodi dello Spirito. La penultima coppia di terzine narra i benèfici effetti dell'azione dello Spirito in questa vita, e con tre imperativi esortativi li sollecita nella preghiera. Le strofe conclusive, infine, alludono all'intervento escatologico dello Spirito, quando la sua azione sarà perfetta in ogni anima.

Dal punto di vista teologico, il primo elemento che balza all'occhio è l'invocazione diretta allo Spirito Santo: l'impostazione teologicamente corretta e più consueta della preghiera («al Padre, per il Figlio, nello Spirito») viene momentaneamente sospesa per rivolgersi direttamente allo Spirito, appellandolo con il "Tu". E sarebbe bello che nella *pietas* cristiana la prassi di invocare l'assistenza dello Spirito Santo si diffondesse più largamente, non solo in occasione della Pentecoste, ma in ogni circostanza in cui l'abbondanza dei sette doni dello Spirito sia più necessaria. Esistono certamente anche altre meravigliose orazioni allo Spirito (si pensi al tradizionale *Adsumus*<sup>2</sup>), ma poche raggiungono la profondità e l'efficacia espressiva di questa sequenza, la quale, a dire il vero, forse anche grazie all'eccellente traduzione italiana

ufficiale<sup>3</sup>, riuscita sia dal punto di vista semantico che ritmico, mi sembra ancora piuttosto diffusa e utilizzata, anche nella preghiera personale.

Passando ad individuare alcuni temi portanti, il primo è certamente quello della luce, che si annuncia in apertura e poi riappare nella quinta strofa. Lo Spirito dimora "nei cieli", luogo della trascendenza, ed è invocato affinché invii *caelitus*, da "lassù", un raggio. Ciò suppone la consapevolezza da parte dell'orante di essere nella tenebra: l'opposizione luce-tenebre riempie di sé così tante pagine del Quarto Vangelo che non è possibile indicare dei rimandi specifici (ad es. Gv 1,5; 3,19; 8,12; 12,46...; ma anche 1Ts 5,4-5; Col 1,13; 1Gv 1,5-6; 1Gv 2,8...). L'identificazione Cristo-Luce (Gv 8,12) è più frequente di quella Spirito-Luce; ma si consideri quanto afferma Sap 7,6 («[La sapienza] è un riflesso della luce perenne, uno specchio senza macchia dell'attività di Dio e un'immagine della sua bontà»), senza dimenticare che la principale manifestazione dello Spirito è la fiamma di fuoco (cfr At 2,3-4). L'orante non chiede allo Spirito di essere totalmente illuminato, ma di ricevere "un raggio" della sua luce, ossia quel tanto di luce che possa bastare ad affrontare la situazione presente senza cadere in errore, quel tanto di luce che consenta di fare il prossimo passo senza pretendere di vedere tutto il cammino fino all'orizzonte. Il triplice *Veni* della terzina seguente è subito preghiera accorata – ma non ansiosa – a Colui che più avanti sarà appellato *Consolatore*:



lo Spirito è «padre dei poveri» perché dà vita, alimenta e sostiene i poveri, cioè gli *anawîm*, coloro che con umile fiducia si lasciano portare per mano da Lui perché non hanno altre sicurezze e non hanno nulla da perdere. Ma è anche «datore di doni», perché porta con sé il corredo dei sette doni che la tradizione gli attribuisce a partire da Is 11,2-3 (“sapienza, intelletto, consiglio, forza, scienza, pietà, timor di Dio”, descritti come attributi del Messia-Cristo, ossia dell’«unto», di colui che ha ricevuto l’unzione dello Spirito). Infine è invocato come «luce dei cuori»: stavolta lo Spirito è detto *lumen*, non *lux*: il termine potrebbe dunque suggerire non solo il fatto che lo Spirito con il suo raggio celeste è Colui che illumina dall’esterno il cuore (*cordium* come genitivo oggettivo: interpretazione più consueta, e certamente corretta), ma anche che il cuore illuminato dal raggio dello Spirito risplende a sua volta e restituisce intorno a sé lo splendore della luce a lui donata (*cordium* come genitivo soggettivo: interpretazione più audace, ma lecita).

La seconda coppia di terzine descrive le caratteristiche principali dello Spirito. In primo luogo è il *Consolator*, il *Paràklêtos*: l’avvocato difensore, ma anche colui che sostiene e conforta. Là dove si sente l’azione dello Spirito, non esiste scoraggiamento né tristezza, ma solo mite serenità. Per questo lo Spirito è *ospite dolce* e gradito: certamente *ospite*, perché lo spirito dell’uomo non è divino di per sé, e dunque la presenza divinizzante dello Spirito può essere dall’uomo solo accolta

e ospitata; e tuttavia *dolce*, perché la sua presenza non crea scompiglio nelle strutture antropologiche, ma le porta dolcemente a compimento, in un’autotrascendenza soprannaturale, eppur coerente con la natura. Lo Spirito è ancora *refrigerium*, sollievo e ristoro nelle difficoltà interiori: lo Spirito porta con sé la Grazia, e la Grazia è innanzi tutto scioltezza, musicalità, ordine, libertà, equilibrio, assenza di sforzo. La terzina successiva articola questo aspetto: gli elementi dolorosi e spiacevoli dell’esperienza umana – la fatica, la calura, il pianto... ma avrebbe potuto elencarne altri – vengono delicatamente contrastati e per questo superati con garbo dall’azione opposta dello Spirito.

Una vena di appassionato lirismo si accende nelle due strofe seguenti. Lo Spirito, del quale si chiedeva prima solo “un raggio”, viene adesso richiesto con slancio più audace: «riempi il cuore dei tuoi fedeli». Un “raggio” non sembra più sufficiente: l’orante desidera ora che «le profondità dell’anima» (*cordis intima* = le «caverne del cuore», secondo l’espressione cara a san Giovanni della Croce<sup>4</sup>) vengano pienamente saturate dalla presenza dello Spirito, senza lasciare alcuna parte dell’anima priva della sua azione. E questa azione è considerata non un intervento opzionale, desiderabile ma supererogatorio, bensì un intervento assolutamente necessario e imprescindibile: senza l’opera dello Spirito «nell’uomo non c’è nulla senza colpa». Non si tratta di una concessione al pessimismo antropologico di un agostinismo franteso ed eccessivo, ma della consapevolezza che l’uo-



mo senza l'intervento soprannaturale (*numen*) rimane "carne" e nulla di più: «Quel che è nato dalla carne è carne... È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla» (Gv 3,6; 6,63). Anche la colletta della XVII settimana del tempo ordinario lo ricorda con accenti analoghi: «O Dio,... senza di te *nulla* esiste di valido e di santo».

Vengono poi descritte alcune azioni primarie dello Spirito. O meglio: non si tratta tanto di una descrizione, quanto piuttosto di un'ardente invocazione affinché lo Spirito intensifichi la sua opera e trasformi con la sua forza l'orante. Innanzitutto lo Spirito è chiamato a *purificare*, cioè a cancellare le tracce del peccato che si sedimentano nel cuore dell'uomo, rendendolo opaco e sordido. Là dove lo Spirito agisce, rimane solo il candore un tempo perduto e poi benignamente restituito, come ci testimonia il simbolo della veste battesimale. Lo Spirito poi *irriga*, ossia rivitalizza, feconda e rende fertile ciò che altrimenti sarebbe arido e morto come un deserto. Una persona animata dello Spirito è vitale e diffonde spontaneamente gioiosa vitalità intorno a sé. Lo Spirito inoltre *guarisce* le ferite sanguinanti dell'anima: cauterizza il dolore delle offese, cicatrizza gli strappi del cuore, lenisce i dolori, «risana i cuori affranti e fascia le loro ferite» (Sal 146,3), restituendo la serenità e la forza di andare avanti. Ancora: lo Spirito non vuole rigidità, rende malleabile il cuore, ammorbidisce le durezza esagerate e i rigori inflessibili, insegna a essere pazienti e misericordiosi con se stessi e con gli altri, invita a superare pregiudizi e chiusure mentali... in breve: *piega* ciò

che è rigido. Ma *scalda* anche i cuori freddi, incapaci di calore e di affetto, bloccati da resistenze e poco propensi ad amare con generosità, «accendendo in essi il fuoco del suo amore». E infine *raddrizza* le storture, consente di superare gli errori commessi, restituisce la dirittura perduta, rialza chi è sfiduciato e umiliato, come nel caso di Gesù con la donna curva che «non poteva drizzarsi in alcun modo» (cfr Lc 13,11). Tutti questi interventi non vengono solo evocati come caratteristica dello Spirito, ma invocati e richiesti con un imperativo ripetuto all'inizio di ogni verso (*lava, riga, sana, flecte, fove, rege*) di straordinario impatto emotivo. E la strofa seguente prosegue, con l'ultima e riassuntiva richiesta: «dona i tuoi sette doni a coloro che confidano in te». Il *sacrum septenarium* sono i sette doni sopra ricordati, laddove sette è numero simbolico che indica la pienezza. E su ognuno di questi doni sarebbe bello fare una meditazione...

L'ultima terzina ci proietta direttamente nell'*èschaton*: l'orante chiede che tutta questa abbondanza di grazia invocata possa ricevere adeguata corrispondenza nella sua vita, conducendolo così al premio eterno. *Meritum virtutis, exitum salutis, perenne gaudium*: tre espressioni luminose e folgoranti. Il "merito della virtù" è il frutto di una vita virtuosa, laddove la virtù non è però considerata come orgoglioso possesso dell'uomo ma – ancora una volta – dono di grazia; l'"esito di salvezza" è il trapasso sereno che non conduca alla morte eterna, ma alla vita piena; il "gaudio perenne" è il continuare a godere l'inter-



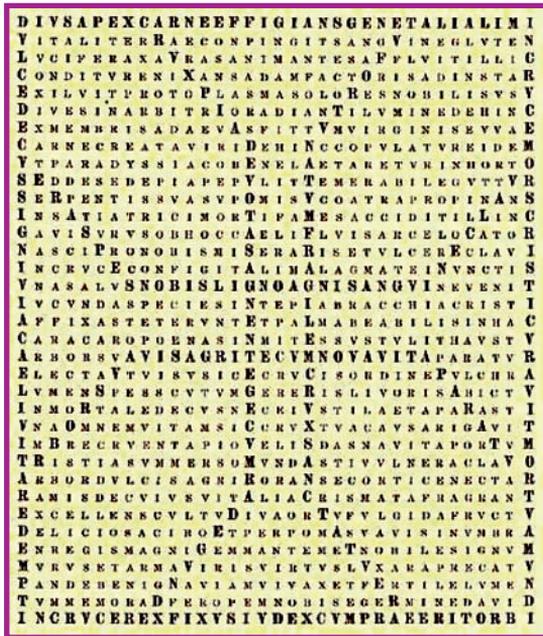
vento del dolce Consolatore per tutta l'eternità e, soprattutto, senza quell'incertezza circa il futuro legata alla fragile libertà umana, che rende su questa terra l'azione del Consolatore sempre parziale e mai risolutiva.

Questa prospettiva escatologica di pienezza è l'unica che ci restituisca il vero senso della Pentecoste: dono dello Spirito come primizia in terra della risurrezione di Cristo, in attesa che Egli sia «tutto in tutti» (cfr 1Cor 15,28; Col 3,11).

- <sup>1</sup> Cfr *Culmine e Fonte* n. 1/2007, pp. 55-60.
- <sup>2</sup> «Siamo qui dinanzi a te, o Spirito Santo; / sentiamo il peso delle debolezze, / ma siamo tutti riuniti nel tuo nome; / vieni a noi, assistici, / vieni nei nostri cuori; / insegnaci tu ciò che dobbiamo fare, / mostraci tu il cammino da seguire, / compi tu stesso quanto da noi richiesto. / Sii tu solo a suggerire e a guidare le nostre decisioni, / perché tu solo, con Dio Padre e con il Figlio suo, / hai un nome santo e glorioso; / non permettere che sia lesa da noi la giustizia, / tu che ami l'ordine e la pace; / non ci faccia sviare l'ignoranza; / non ci renda parziali l'umana simpatia, / non ci influenzino cariche e persone; / tienici stretti a te e in nulla ci distogliamo dalla verità; / fa' che riuniti nel tuo santo nome, / sappiamo contemplare bontà e

- tenerezza insieme, / così da fare tutto in armonia con te, / nell'attesa che per il fedele compimento del dovere / ci siano dati in futuro i premi eterni. / Amen».
- <sup>3</sup> Per questo mi è sembrato superfluo aggiungere una mia traduzione personale.
- <sup>4</sup> «Le potenze dell'anima – memoria, intelletto e volontà – sono tanto profonde quanto sono capaci di beni grandi, poiché non si saziano con cose inferiori a quelle infinite... Ma quando sono vuote e monde, la fame, la sete e l'ansia del senso spirituale diventano intollerabili. Infatti, poiché i seni di queste caverne sono profondi, le anime soffrono profondamente, dal momento che è profondo anche il cibo che loro manca, il quale è Dio»: S. GIOVANNI DELLA CROCE, *Fiamma viva d'amore* (B), str. III, 18.

*Nel precedente articolo di questa rubrica ("Culmine e fonte", 1/2008) per un banale errore tipografico non è stata effettivamente riprodotta l'immagine del carne di Venanzio Fortunato cui si faceva riferimento nella nota n. 3 (cfr pp. 61 e 65). Riproduciamo adesso quell'immagine, scusandoci con i lettori.*





# OTTOCENTO

## *o la non morte del sacro*

don Maurizio Modugno

**F**orse qualcuno ricorda ancora le cinque appassionanti puntate d'uno sceneggiato apparso in televisione alla fine del 1959: era *Ottocento*, tratto dal romanzo omonimo di Salvator Gotta. Si narravano in questo, si mostravano in quello i fermenti, gli slanci, gli intrighi che tra Francia e Italia facevano da crogiuolo alla Seconda Guerra d'Indipendenza: non vi mancavano Cavour e la Contessa di Castiglione, Nigra e l'imperatrice Eugenia, battaglie e salotti, regge, alcove, teatri. Titolo emblematico: ch   l'Ottocento   stato uno dei secoli pi  turbinosi, pi  teatrali e meno contemplativi, che la storia dell'uomo possa ricordare. Ma non per questo meno sacro: non per una sua gestualit  - implicita nel sogno e nella rivolta - dedito solo al "profanum" e all'esclusione programmata del "fanum". Anzi, gi  Fran ois-Ren  de Chateaubriand, nel 1802, con *Le g nie du Christianisme* aveva vagheggiato la speranza d'una armoniosa convivenza tra arte e fede, propugnando una vibrante partecipazione emotiva alla storia spirituale del Medioevo. E' il fondamento ideale del binario su cui, lungo tutto il secolo, correr  il progetto - di matrice monastica e di speranza liturgica - di una rinascita del culto primitivo come attuazione d'una visione romantica della storia, con il canto gregoriano quale pietra angolare, che approder  a Solesmes e all'abb  Prosper Gu ranger. Bina-

rio vivo, senz'altro, ma appartato. La gran linea su cui l'Ottocento si muove   quella che vede affermarsi sempre di pi  l'opera come genere nazional-popolare nel quale l'intera nazione giunger  ad identificarsi (non si dimentichi l'acrostico "Viva V.E.R.D.I.!") e il concerto sinfonico e/o solistico come realt  autonoma e destinata a possente crescita. Il trend di autonomizzazione della musica non solo dal culto, ma dal sacro, nell'Ottocento raggiunge il suo acme: il compositore pu , a volte vuole vivere una sua realt  artistica avulsa da ogni rapporto con la liturgia o foss'anche con una riflessione sulla fede: Paganini, Chopin e Debussy non scriveranno una sola nota di musica sacra. Non   vero invece il reciproco: la musica sacra non potr  vivere avulsa dalla musica profana, l'impatto del teatro e dei suoi autori, le contaminazioni saranno tali che il rischio della perdita d'un linguaggio e d'uno stile s'avverer  immenso. Ma sar  schivato. Non solo l'intento di ripresa "moyenagiste" esibir  un vitalit  impensata, ma saranno gli stessi intelletti musicali del secolo a non volere la morte d'una tradizione - italiana o tedesca - di matrice essenzialmente corale, di afflato altamente spirituale e di ubicazione imprescindibile nelle radici culturali europee: pensiamo, non casualmente, a Mendelssohn e a Brahms come a Cherubini e a Verdi, a non dir di taluni francesi. Il sacro musicale dunque non muore; l'i-



deologia liberale prima, positivista e marxista poi, non potrà aver ragione della vocazione fondamentale dell'uomo alla dialettica col trascendente: e se ciò che la liturgia vive come prassi sonora è talora intarsio singolare, talora devozione oleografica, talora memoria rigorosamente tenuta viva, nel cuore, nel pensiero d'alcune grandi anime il sacro rimane come un territorio non più liturgico, ma approdo risanante, momento del confronto con le istanze supreme, verifica d'un vissuto e talora affidamento al buon Dio – vedi l'epigrafe della *Petite Messe Solennelle* di Rossini – dell'intera propria retrospezione biografica. Avrà un cammino parallelo, ma largo e solenne, il "sacro rappresentato": ossia ambienti, situazioni, personaggi, preghiere che sulla scena d'opera sono, soprattutto dopo Meyerbeer, un "topos" melodrammatico pressoché irrinunciabile. Il secolo ha ovviamente articolazioni ed evoluzioni eccezionalmente variate, tanto che abbiamo ritenuto di proporre la partizione in due cinquantenni: il primo integralmente segnato dai postumi della Rivoluzione francese, dall'ancor vivo classicismo e dalla temperie romantica; il secondo dai nazionalismi, dai sintomi del momento decadentista, ma soprattutto – per quanto qui di competenza - dallo sbocciare dei primi semi d'una rinascita.

1803

Nasce Hector Berlioz. Allievo di Lesueur e di Reicha, vince nel 1830 il Prix de Rome e si afferma, non senza contrasti, come una delle personalità più rappresentative del Romanticismo francese. Temperamento grandioso e poliedrico, guarda con singolare attenzione all'ambito sacro, propo-

nendone una lettura titanica per afflato e dimensioni: nasceranno in tal prospettiva la *Grande Symphonie funèbre et triomphale*, la *Grande Messe des morts*, il *Te Deum*, la bellissima trilogia sacra *L'enfance du Christ*.

1804

Per l'incoronazione di Napoleone I a imperatore, Giovanni Paisiello scrive la *Messe du sacre* e il *Te Deum*.

Dal 1804 al 1813 Nicola Zingarelli (1752-1837) è maestro di cappella nella Basilica di S. Pietro.

1808

Giovanni Morandi (1777-1856) pubblica per l'Editore Ricordi le *Sonate per gli organi moderni*.

Franz Schubert (1797-1828) entra nella cappella imperiale della corte di Vienna. Frequenterà anche il seminario imperiale, dedicandosi prima all'insegnamento e poi, esclusivamente, alla composizione. Accanto alla vasta produzione sinfonica e cameristica, quella sacra è di cospicua importanza: dopo le quattro Messe giovanili, spiccano la *Deutsche Messe*, la *Trauermesse*, le stupende *Messe* D.678 e D.950 e l'oratorio *Lazarus*. La sua spiritualità semplice e delicata, rappresenta una sintesi fra la sua vena lirica e la grande tradizione polifonica.

1809

Muore Johann Georg Albrechtsberger (1763), maestro di Beethoven, autore di una trattatistica compositiva esemplata su modelli palestriniani.

Nasce ad Amburgo Felix Mendelssohn-Bartholdy. Dopo un'accurata educazione letteraria e musicale, si dedica – sotto la



guida di Zelter – allo studio di Bach e dei classici della musica sacra. Nel 1829 esordisce come direttore riesumando la *Passione secondo Matteo*, inizio della rivalutazione di J. S. Bach, allora quasi dimenticato. Mendelssohn è anche autore di una vasta messe di composizioni sacre, tra le quali sono fondamentali i suoi oratori (*Paulus, Elijah, Christus*), numerose cantate sacre, salmi e mottetti di carattere liturgico, tutti espressione di una religiosità di taglio confessionale protestante, d'un impiego del corale luterano anche in sede sinfonica (la *Sinfonia Riforma*), d'una attenta lettura dei modelli di Bach e Händel, d'una inesausta invenzione melodica.

1811

Alexandre Choron (1771-1834) pubblica lo studio *Considérations sur la nécessité de rétablir le chant de l'Eglise de Rome dans toutes les Eglises de l'Empire Français*, che anticipa i principi ideali di dom Guéranger.

1814

Dopo cinque anni di silenzio, il 16 maggio, festa di S. Filippo Neri, riprende l'attività della Cappella Musicale Pontificia alla Chiesa Nuova di Roma. Nel 1816 Giuseppe Baini viene nominato segretario della Cappella Sistina.

Diventerà l'anno dopo maestro "pro tempore", per esserne dal 1819 il camerlengo e poi il direttore perpetuo. Nato nel 1797, Baini è tra i primi a coltivare ricerche musicologiche, dedicandosi in particolare allo studio di Palestrina, a cui nel 1828 dedicherà due volumi di *Memorie storico-critiche*. Personalità di grande carisma e di raffinata cultura, se-

gnerà il periodo della rinascita della Sistina: pur con alcune critiche, le esecuzioni da lui curate faranno storia e saranno al centro dell'interesse dei grandi "viaggiatori colti" della prima metà dell'Ottocento.

1815

Luigi Cherubini è nominato insegnante di composizione al Conservatorio di Parigi e direttore della cappella reale di Francia. Nato nel 1760, fiorentino, allievo del Felici e del Sarti, si era stabilito a Parigi nel 1788. Nel 1808, dopo un periodo di ritiro dalla composizione, firma la *Messe de Chimay*, che verrà seguita nel 1811 dalla *Messa solenne* in re minore, da quella in do maggiore, e dalla *Messe du sacre*, nel 1825, per l'incoronazione di Carlo X. Di grande importanza anche i due Requiem, quello in do minore del 1816 e quello in re minore del 1836. Insieme all'opera *Medea*, sono questi i lavori che forniscono la misura più compiuta della sua arte, squisitamente neoclassica, paragonata a quella del Canova e di David.

È pubblicato a Parigi il *Nouveaux choix des Cantiques de Saint-Sulpice*, che raccoglie melodie tradizionali, adattamenti di brani operistici e romanze assai orecchiabili per dare nuova vita al canto popolare nelle chiese.

1818

Carl Maria von Weber compone la *Freischützmesse* e nel 1819 la *Jubelmesse*.

1819

François Benoist (1794-1878) viene nominato docente d'organo al Conservatorio di Parigi. Prix de Rome nel 1815, organista della Chapelle Royale tra il



1819 e il 1830 e poi sotto Napoleone III, è il grande nome della scuola organistica francese dell'Ottocento. Maestro di Franck e di Saint-Saëns, musicologo, compositore, ha segnato con il suo stile almeno due generazioni d'organisti e compositori. Celebre la sua raccolta *Bibliothèque de l'organiste*, nonché i *Préludes* e *La grande maîtrise*.

Il cardinale Carlo Gaysruck depreca in una circolare l'uso di melodie operistiche trasposte all'organo e tali da trasportare "a sceniche rappresentazioni" il pensiero dei fedeli. Si diffonde in questi anni la pratica di proporre nella liturgia musiche facili e note, con testi d'edificazione devota, anche in lingua volgare.

1820

A Roma Fortunato Santini pubblica il primo *Catalogo della musica esistente presso Fortunato Santini in Roma*, una raccolta di trascrizioni di opere dei maestri di cappella romani reperite negli archivi della città, nota e apprezzata in tutta Europa. Mendelssohn ne sarà amico ed estimatore.

1823

Risale a quest'anno la fine della composizione della *Missa Solemnis* di Ludwig van Beethoven. Il compositore di Bonn si era già dedicato alla musica sacra con l'oratorio *Christus am Ölberg*, del 1804, e con la Messa in do maggiore op. 86. La *Missa Solemnis* tuttavia si stacca largamente dalle precedenti composizioni oratoriali e liturgiche per un afflato spirituale fra i più alti che siano stati riversati nel Proprio della Messa. Diversamente letta dall'esegesi musicale – ora come

testimonianza d'un idealismo laico, ora come immagine dei dubbi di Beethoven – in realtà è serena e maestosa sintesi d'esperienze – dal gregoriano ad Haydn – e meditazione di supremo livello speculativo sul mistero di Dio. E basterebbe solo il grandioso Credo a dire la certezza possente e granitica della fede in quel Dio che anche nella Nona Sinfonia è affermato come "Padre pieno d'amore".

1824

Leone XII emana un editto sul culto e sul rispetto nella prassi liturgica, deprecando abusi comuni, quali la lunghezza eccessiva dei brani musicali, la profanità degli stili, il divismo canoro, l'uso di bande e strumenti in chiesa.

1833

Saverio Mercadante è nominato maestro di cappella nel Duomo di Novara. Compositore di prevalente vena operistica, ha al suo attivo anche una folta produzione di musica sacra, tra cui circa venti Messe, cantate, l'oratorio *Le sette parole di Nostro Signore*, un celebre *Tantum Ergo*. Il clima severo, anche se non privo di rinvii all'opera seria, della sua musica sacra, farà di questa un riferimento fino al secolo successivo.

Dom Prosper Guéranger (1805-1877) con il sostegno di Gregorio XVI, acquista l'abbazia di Saint-Pierre de Solesmes e l'11 luglio, festa di San Benedetto, inizia il cammino di rinascita del canto gregoriano nella liturgia.

Nel 1837 diverrà abate della comunità. Nel 1840 presenterà i primi due volumi delle *Institutions liturgiques* in cui espone i principi fondamentali della sua riforma.



1836

Viene rappresentata all'Opéra di Parigi l'opera *Les Huguenots* di Giacomo Meyerbeer, il cui intreccio è basato sugli eventi della notte di S. Bartolomeo in Francia, sotto il regno dei Valois. Meyerbeer è il compositore di maggior successo in Francia dopo Rossini: tedesco, autore d'una vasta produzione anche sacra, porrà in luce sia con *Les Huguenots*, sia con il successivo *Le prophète* (del 1849), le tematiche delle lotte di religione, trattate anche da Jacques F. Halévy nell'opera *La juive*, andata in scena a Parigi nel 1835.

Il poeta Gioacchino Belli scrive il sonetto *Er Miserere*, descrivendo con rapidi tocchi caricaturali l'esecuzione del *Miserere* di Allegri nella Sistina.

1837

Muore a Weimar Johann N. Hummel. Nato nel 1778, allievo di Mozart e di Salieri, pianista fra i maggiori del suo tempo, fu maestro di cappella alla corte degli Esterhazy (succedendo ad Haydn), poi a Stoccarda e a Weimar. Le sue opere religiose sono tutte risalenti al periodo presso gli Esterhazy: vi spiccano in particolare le tre Messe.

1838

Benedetto Neri (1771-1841) scrive le musiche per l'incoronazione di Ferdinando I d'Austria.

1839

Il compositore Gaspare Spontini presenta alla Congregazione dei riti e all'accademia di S. Cecilia un *Rapporto intorno alla riforma della musica di chiesa*, che troverà la forte opposizione del Baini.

1841

Gioacchino Rossini porta a termine la partitura dello *Stabat Mater*. Iniziato negli anni Trenta, interrotto dopo la composizione di sei numeri, è il capolavoro sacro del Pesarese: vi convivono con assoluta continuità gli stilemi classici del linguaggio operistico rossiniano accanto ad una sapienza "di scuola" che nella maestosa e sofferta fuga dell'Amen finale raggiunge il suo culmine. Nel 1820 Rossini aveva scritto una *Messa di gloria*, non priva di pregi; nel 1863 scriverà un altro testo fondamentale, la *Petite Messe Solennelle*: testimonianza dell'estremo suo rifiuto del Romanticismo, per offrire con semplicità a Dio una partitura audace, già novecentesca, ricca di invenzioni sonore e tematiche di straordinaria genialità.

1842

Il cardinale Patrizi emana un editto in cui stigmatizza la contaminazione delle musiche d'uso liturgico con musiche profane e lo stile teatrale del canto.

A Parigi viene brevettato da Alexandre Debain uno strumento chiamato "Harmonium" o "Orgue expressif"

1844

Viene inaugurato a Parigi l'organo di Saint-Eustache, con un concerto di Adolf F. Hesse, (1808-1863), uno dei massimi organisti del tempo, grande diffusore dell'opera di J. S. Bach, di cui è considerato un erede morale. Ha scritto musica con fini pedagogici, liturgici e concertistici, in uno stile che tiene presente sia la grande tradizione tedesca, sia le istanze melodiche del suo tempo.



1846

Muore a Darmstadt Johann C.H. Rinck. Nato nel 1770, studia con Johann C. Kittel, uno degli ultimi allievi di Bach. Nel 1805 Rinck è organista a Giessen, poi direttore della musica all'università. Lo stesso anno è nominato Cantor e organista della Stadtkirche di Darmstadt. Docente e virtuoso universalmente apprezzato, ha trasmesso all'Ottocento la tradizione esecutiva bachiana. La massima parte delle sue composizioni sono organistiche: l'*Orgelschule*, il *Choral Freund*, la *Theoretisch-praktische Anleitung zum Orgelspiel*. La sua vastissima biblioteca – ove non mancano autografi bachiani – è oggi all'Università di Yale negli USA.

1848

Muore a Bergamo Gaetano Donizetti. Nato nel 1797, allievo di Mayr, scrisse con assoluta prevalenza per il teatro

d'opera, ma negli anni giovanili non mancò di comporre cantate sacre attente ai modelli di Haydn e Mozart, musica religiosa di vario genere, nella quale spicca una *Messa da requiem* scritta per la morte di Vincenzo Bellini (1835) e un *Miserere* (1842) offerto a Gregorio XVI.

1849

Carlo Coccia (1782-1873) scrive un *Requiem* per la morte del re Carlo Alberto di Savoia. Viene eseguito nella Basilica di S. Gaudenzio a Novara e poi a Torino.

1850

Viene fondata la rivista *Civiltà Cattolica*, che avrà un ruolo importante per la causa della riforma musicale.

In Germania Robert Schumann fonda la Bach-Gesellschaft, impresa editoriale vastissima e destinata a pubblicare tutta l'opera di J. S. Bach.



# Avete ricevuto uno spirito da figli

Roberta Boesso

«**V**oi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno Spirito da figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: 'Abbà, Padre!' Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio» (Rm 8,15-16).

La prima beatificante notizia capace di tirarmi fuori da qualsiasi tristezza, per quanto mortale, è il lieto annuncio del vangelo che Dio è mio papà e io sono suo figlio per l'eternità! L'amarmi è l'eterna occupazione di Dio. Mi ama così che l'essere amato da lui diventa la mia prima e totale definizione, il mio nome proprio: amato!

E ognuno di noi è depositario di un tesoro divino: la vita. Dio ce l'affida come capitale da scoprire, da spendere, da amministrare. Gesù Cristo è la luce divina «che illumina ogni uomo che viene in questo mondo» (Gv 1,9), unica luce che ci permette di vivere la vita come dono, in tutta la sua preziosità. Non posso chie-

dere all'uomo chi è l'uomo; lo devo chiedere a chi ha fatto l'uomo, cioè a Dio, e a chi, rimanendo Dio, si è fatto Uomo: Gesù. La fede, strumento che ci rende capaci di percepire questo grande mistero d'amore, è necessaria così non solo nei confronti di Dio, ma anche dell'uomo, in quanto grandezza così illimitata da non poter essere totalmente compreso, ma creduto, come la vita.

E questa mia vita, questo 'cosmo delle meraviglie', questo 'campo dei miracoli' vale un Dio crocifisso. In questo senso buono o malvagio, santo o delinquente, tutti gli uomini sono radicalmente uguali, hanno lo stesso nome e cognome: colui che Dio ama. Guardando il più grande peccatore Dio non vede solo quello che è, ma quello che egli è chiamato a essere, che può essere, che deve essere, proprio in quanto amato. Dio vede in lui il suo progetto originale, vede colui per il quale suo Figlio è morto crocifisso, lo ama mentre è ancora peccatore e, amandolo, lo aiuta a risuscitare. Questo è l'annuncio gioioso della Pasqua, annuncio di salvezza e di speranza!

È interessante constatare come, per esprimere realtà di fede così grandi, l'arte paleocristiana, come tutta l'arte sacra, abbia prediletto il linguaggio simbolico, avendo intuito nel simbolo la prerogativa di rispettare la ricchezza dei significati in quanto segno visibile, immediatamente percepibile della realtà che indica.

È il caso per esempio della lastra marmorea (fig. 1) della prima metà del IV



**Fig. 1** - Lastra marmorea, prima metà IV sec. d.C., catacombe di Priscilla, Roma.



sec. d.C., proveniente dalle catacombe romane di Priscilla, che presenta al centro un'ancora cruciforme affiancata da due stelle a otto punte. La semplice essenzialità del tratto sottintende una elaborazione profonda di contenuti sulla concezione della vita oltremondana e paradisiaca. Se, evidentemente, attraverso le due stelle si rimanda alla visione del paradiso concepito come firmamento, non molto usuale in epoca paleocristiana, con l'ancora si allude alla *pax marina*, cioè al concetto espresso dallo stesso simbolo di appiglio sicuro per la nave nel porto ma anche in alto mare quando è travolta dalla tempesta, e che in ambito cristiano diviene emblema della fede e della speranza nella risurrezione, nella beatitudine celeste, giungendo a concepirla 'strumento' di salvezza dell'anima, quale segno allegorico del Cristo.

Così anche il semplice pesce (fig. 2) inciso sulla lastra marmorea facente parte della chiusura di un loculo nel cimitero romano paleocristiano di Ciriaca (o San Lorenzo) sulla Via Tiburtina, non è che l'espressione di un nobile e antico simbolo di salvezza, che molto ci svela delle comunità delle origini che lo ebbero così caro.

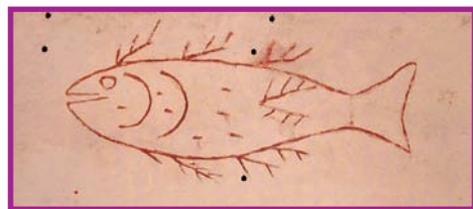
Il pesce fu uno dei più fortunati simboli che, per i cristiani dei primi secoli, rappresentò un modo del tutto speciale per affermare la fede in Gesù Cristo. Le iniziali della parola pesce, in greco, formano infatti le iniziali di una frase riferita al Signore Gesù, una sorta di professione di fede: "Gesù (è) il Cristo (cioè il Messia atteso), il Figlio di Dio, il Salvatore!". Questo antichissimo acrostico ha origine in ambiente letterario latino ed è noto il passo del libro *Sul battesimo* di Tertulliano (fine II-inizi III secolo) che arricchisce di risvolti appunto battesimali questo

simbolismo: «Quanto a noi, piccoli pesci, così chiamati dal nome del nostro Ichtys Gesù Cristo, noi nasciamo nell'acqua e non possiamo conservare la nostra vita se non rimanendo in quest'acqua» (*De Baptismo*, 1,1).

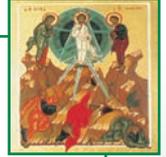
Come questo passo esprime chiaramente, e come gli scrittori cristiani posteriori a Tertulliano non mancarono di esplicitare, il pesce ha primariamente un significato cristologico, simboleggia cioè il Salvatore risorto dalle profondità della morte. Inoltre rappresenta anche i suoi fedeli, *pisciculi*, pesciolini che nuotano nell'acqua viva (secondo l'immagine evangelica) del battesimo. Questi piccoli pesci seguiranno Cristo nella risurrezione e faranno parte della comunità dei salvati che gli apostoli, 'pescatori di uomini', su comando di Cristo stesso, raduneranno intorno a lui.

Che bello sentirsi 'pesciolini' di questa 'pesca miracolosa'! Che gioia sentirsi parte della grande famiglia di Dio con il nostro vero nome, scritto nel suo cuore: *Amato*! Questo è il sostantivo che ci accomuna, mentre i carismi nella loro diversità non sono altro che capacità, mezzi per tradurre l'Amore di Dio in amore a Dio attraverso l'amore, e quindi il servizio, ai fratelli.

Se la certezza che Dio mi ama pulsa sempre dentro di me come pulsa il mio



**Fig. 2** - Lastra marmorea, inizi IV sec. d.C., Musei Vaticani, Città del Vaticano.



cuore, allora ho finalmente trovato la gioia, e questa gioia ha un nome preciso: lo Spirito Santo, fruizione dell'Amore. È colui per il quale l'amare è gioia, l'essere amati è gioia. È colui per il quale il regno dell'amore, il paradiso, è il regno della gioia: «Entra nella gioia!» (Mt 25,21).

Questo stesso Spirito effuso sull'umanità dall'alto della croce, come perenne Pentecoste in ogni liturgia si effonde su ognuno di noi quale sigillo dell'amore di Dio e di comunione all'interno della Chiesa; in suo nome, usando un'espressione paolina, «non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e di intenti» (1Cor 1,10).

La canonica raffigurazione della *Concordia Apostolorum* (fig. 3) realizzata con foglie d'oro zecchino su un frammento di vetro soffiato appartenente in origine a una coppa, poi modificato nella forma per essere inserito come segnacolo nei *cubiculi* di una ignota catacomba, ha un intento ritrattistico e decorativo 'sacrificato' in nome



**Fig. 3** - Vetro biancastro con foglia d'oro, seconda metà del IV sec. d.C., Museo Nazionale del Bargello, Firenze.

del ben più nobile ruolo semantico concettuale.

All'interno di una duplice cornice di piccoli semicerchi e archi, sono raffigurati, affrontati e visti di profilo, tra una corona e un volume arrotolato, i santi Pietro e Paolo con stessi tratti somatici e medesimo vestiario, costituito da tunica e pallio fissato sul petto da una *fibula* rotonda. Iconograficamente non sono distinti, anche se Pietro ha un volto più pieno rispetto a quello di Paolo: entrambi hanno fronte alta, barba e chioma folta e sono l'uno immagine speculare dell'altro.

L'iconografia, mutuata dal repertorio celebrativo imperiale, fu utilizzata dal Cristianesimo per diffondere un messaggio di concordia e di unità in un delicato periodo storico. Fusi in un'unica *facies* iconografica, i due padri degli apostoli, che nel IV secolo cominciano a essere celebrati in un unico culto, come testimoniano le molte chiese dedicate a entrambi e la comune festività del 29 giugno, diventano l'immagine simbolica dell'unità e della concordia nella Chiesa, la grande famiglia di Dio, nel nome di Gesù venuto dall'Infinito e dall'Eterno per consegnare alla nostra vita questa 'buona notizia', questo vangelo: «Il Padre vi ama» (Gv 16,27).

Facciamo allora nostra, non solo nel tempo pasquale, la bellissima orazione della liturgia della vigilia di Pentecoste: «Scenda su di noi, o Padre, il tuo Santo Spirito, perché tutti gli uomini cerchino sempre l'unità e l'armonia e, abbattuti gli orgogli di razza e di cultura, la terra diventi una sola famiglia, e ogni lingua proclami che Gesù è il Signore. Egli è Dio e vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.»



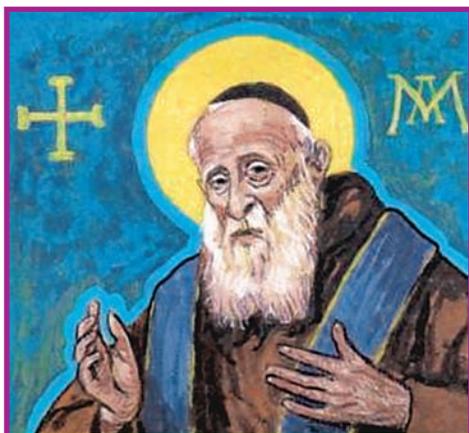
## SAN LEOPOLDO MANDIC

suor Clara Caforio, ef

**C**i sono stati nel passato e ci sono nel nostro tempo uomini e donne che hanno vissuto la virtù della carità scegliendo un aspetto particolare di essa; sì perché essa è come un prisma dalle tante sfaccettature, basta assumerne una e viverla fino in fondo per Amore di Dio, Principio e Fonte di ogni carità. Attraverso le pagine della nostra Rivista possiamo avvicinare tanti santi o beati che partendo da punti differenti hanno celebrato il Signore mettendosi a servizio degli altri fino al sacrificio della vita stessa. Cosa li ha spinti? L'Amore, semplicemente, una grande passione per Gesù, per la Chiesa, per la gente povera o ricca indistintamente. Uomini e donne che hanno esercitato il ministero della compassione, della consolazione, della solidarietà, dell'annuncio e potremmo continuare all'infinito perché la creatività dello Spirito non conosce limiti.

Tra i molteplici ministeri c'è anche quello dell'ascolto... Un'arte difficile ai giorni nostri dove tutti parlano e pochi

tacciono per fare spazio all'altro.... Viviamo tempi d'inflazione in tutti i sensi... Già però Plutarco (50 d.C.) scriveva che "l'ascolto è una delle pratiche fondamentali per il conseguimento di quella conoscenza di sé che è a sua volta la premessa per liberarsi dalle inquietudini e pervenire alla serenità interiore". A parte questa sfumatura letteraria, sicuramente Gesù è stato Uomo dell'ascolto ovunque, a partire dalla vita quotidiana... A sua imitazione, dunque, incontriamo moltissimi fratelli che esercitano con pazienza e umiltà quest'arte. Avviciniamo dopo questa premessa Leopoldo Mandic; nasce il 12 maggio del 1866 a Castelnuovo in Dalmazia, dodicesimo figlio di Peter e Caroline Mandic, viene battezzato col nome di Bogdan. Sebbene di costituzione fragile, fin dalla giovinezza evidenzia segni di grande forza ed energia spirituale; qualità che lo indirizzano presto verso la vita religiosa. Bogdan parte quindi per l'Italia accolto dai Cappuccini di Udine come studente della Scuola Serafica ed aspirante all'Ordine. Il giovane inizialmente fatica ad ambientarsi perché trova compagni di costituzione più robusta; lui non supera un metro e trentacinque ed ha inoltre una pronuncia alquanto difettosa, limiti con i quali deve lottare per non adirarsi, perché come accade tra giovani spesso è vittima di allusioni o di sguardi pietosi-L'amore alla santa Eucaristia fin da piccolo gli danno la forza necessaria per correggere i propri difetti, all'Eucaristia attinge giornalmente per impegnarsi a celebrare Gesù nella vita. Il suo periodo





di formazione nella città di Udine dura diciotto mesi dopodiché viene ammesso il 20 aprile del 1884 nel noviziato di Bassano del Grappa, qui assume l'abito talare ricevendo il nome di Fra' Leopoldo. Completato il noviziato, studia filosofia a Padova, teologia a Venezia e infine, finalmente com'è nel suo grande desiderio, viene ordinato sacerdote. C'è da dire che fin dal suo percorso in convento coltiva in sé la speranza di partire per la missione, ma la sua salute cagionevole non gli permette di realizzare questa passione. Si rassegna e accetta con profondo spirito di fede e di obbedienza senza tuttavia perdere la fiducia, per questo in prospettiva di future missioni, perfeziona le sue conoscenze studiando le scienze sacre e le lingue orientali, quali il greco moderno, il croato, lo sloveno ed il serbo, preoccupandosi allo stesso tempo di dare spazio ai vari lavori manuali e alla manutenzione della casa dove risiede. Un uomo senza dubbio volitivo e pieno d'iniziativa! Nel 1897 viene nominato superiore del convento dei Cappuccini di Zara, servizio che assume con gioia perché Zara lo avvicina all'Oriente! Come in tutti i porti non mancano persone, marinai, commercianti; Padre Leopoldo ad ogni attracco di battello corre ad augurare il benvenuto a quelli che arrivano, a fare la conoscenza offrendo informazioni e notizie utili per ciascuno.

Uno splendido servizio di accoglienza il suo fatto gratuitamente attraverso un giro della città dove può parlare e chiedere, senza dimenticare appena può di raccontare di Gesù Cristo, della fede cattolica: Il buon grano è seminato; germoglierà quando Dio vorrà, ripete spesso.

Quest'apostolato discreto comincia a produrre qualche frutto, così, due anni dopo il suo arrivo a Zara, i superiori mandano il nostro padre a Thiene, dove è affidata ai Cappuccini la custodia di un Santuario consacrato alla Santa Vergine. Il fatto di mettersi al servizio della Beata Vergine addolcisce nel Padre il dolore nel lasciare la città. Nel 1906 Leopoldo viene nuovamente trasferito a Padova e qui vi rimane praticamente tutto il resto della sua vita, a parte una breve parentesi nel 1922 che lo vede temporaneamente a Fiume per amministrare il sacramento della confessione agli Slavi. La sua partenza suscita però nella città un tale rincrescimento da fare intervenire il provinciale dei Cappuccini perché rientri: "Palesemente, Sant'Antonio di Padova ti vuole presso di sé", scrive il suo Superiore.

Consacrandosi a Dio nella vita religiosa, Padre Leopoldo ha uno scopo preciso: adoperarsi per il ritorno all'unità cattolica degli Orientali separati dalla Chiesa Romana. Idea coltivata fin da giovane, fin da quando ancora si trovava nella sua città natale e da osservatore attento si accorgeva dell'enorme pluralità religiosa esistente.

Col passare degli anni, Dio suscita nel frate la volontà sempre più forte di lavorare per l'unità della chiesa d'oriente e d'occidente. Terreno quanto mai attuale per l'ecumenismo! La dimensione ecumenica in lui acquisisce ogni giorno contorni chiari e profondi grazie al ministero della riconciliazione a cui si dedica per oltre quarant'anni! Esercita dunque quel ministero dell'ascolto, di cui si parlava, con dedizione e zelo assiduo. Giungiamo all'aspetto centrale del



nostro santo: la sua incredibile attività di confessore, di riconciliatore di anime, di consolatore, di mediatore di salvezza. Scrive G. Gracco, docente di storia della Chiesa: "il fatto che Padre Leopoldo sia, a sua volta, un gigante del confessionale, indica la sua partecipazione in prima linea a una stagione precisa della vita della Chiesa. Che cosa voleva dire allora confessare? Fin dai tempi del Concilio di Trento, il parroco confessore era sempre stato il cuore della comunità. Si diceva-vescovo e re del suo popolo. Ma tra le due guerre, questa confidenza della Chiesa con la gente assumeva un rilievo diverso, commisurato ai problemi dell'epoca. Erano tempi in cui la crisi dell'individualismo liberale faceva avanzare il concetto di masse in cui ideologie totalitarie, marxismo da una parte e fascismi dall'altra, stavano per impadronirsi delle masse, sottraendole definitivamente al contatto con la Chiesa".<sup>1</sup>

Una realtà non dissimile da quella che viviamo attualmente!

Padre Leopoldo vive la sua vocazione in Cristo, abbandonandosi a Lui e comportandosi come Lui si è comportato. Egli vive un rapporto tenerissimo con il Signore nella preghiera, nei contatti con gli altri ma soprattutto nell'esercizio della confessione che non tralascia mai. Il suo compito costante è quello di aiutare i peccatori per farli tornare a Dio. I suoi penitenti nelle biografie scritte su di lui affermano che ciò era possibile perché aveva il dono di "una profonda intuizione delle anime", perché "aveva il dono dell'introspezione", "a causa della grande e continua unione con Dio". Alcuni autori hanno definito san Leopoldo clinico dello spiri-

to e questo corrisponde perché come egli stesso ripete in alcuni scritti: "il medico è il custode attento e vigile del fragile involucro che racchiude l'anima. Il sacerdote è colui, di quest'ultima, conosce e penetra il mistero... Dio è medico e medicina, la sua misericordia è superiore ad ogni aspettativa".

Se pur piccolo di statura la sua spiritualità ha tuttavia un'altezza eccezionale, tale da comunicare la sua fede solida a quanti si confidano con lui. Padre Leopoldo incoraggia, consola persone, specialmente coloro che non avevano alcuna speranza, perché schiavi del peccato. Il ministero del sacramento della Riconciliazione è per lui un duro impegno che esercita in una stanzetta di pochi metri quadrati, senza aria né luce, un forno d'estate, una ghiacciaia d'inverno. Vi rimane chiuso da dieci a quindici ore al giorno. «Come fai a resistere tanto a lungo nel confessionale?» gli chiede un giorno un confratello. «È la mia vita, capisci», risponde sorridendo. L'amore per le anime lo rende prigioniero volontario del confessionale, sottoponendosi a fatiche estenuanti pur di far gustare ai penitenti la misericordia del Signore. A tutti coloro che gli si rivolgono Leopoldo si mostra aperto e sorridente, prudente e modesto, consigliere spirituale comprensivo e paziente. L'esperienza gli insegna quanto sia importante mettere ogni persona a proprio agio ispirandogli fiducia. Uno di essi ha riferito un fatto significativo: «Non mi ero confessato da anni. Finalmente, mi decisi e andai a trovare Padre Leopoldo. Ero molto inquieto, imbarazzato. Non appena entrato, egli si alzò e mi abbordò, tutto lieto, come fossi un amico atteso: "Prego, si acco-



modi". Nel mio smarrimento, andai a sedermi sulla sua poltrona. Senza dir nulla, egli si inginocchiò per terra ed ascoltò la mia confessione. Quando essa fu terminata, e soltanto allora, mi accorsi della mia storditaggine e me ne volli scusare; ma lui, sorridendo: "Di nulla, di nulla, disse. Vada in pace". Questo tratto di bontà rimase impresso nella mia mente. Facendo così, mi aveva totalmente conquistato». Su questo gigante dello Spirito si raccontano molti altri aneddoti tutti segnati da un filo comune: la compassione!

Un giorno gli viene chiesto: «Padre, come capisce lei le parole del Signore: Chi vuol seguirmi, prenda tutti i giorni la sua croce? Dobbiamo per questo fare penitenze straordinarie? – Non è il caso di fare penitenze straordinarie, risponde. Basta che sopportiamo con pazienza le tribolazioni ordinarie della nostra misera vita: le incomprensioni, le ingratitudini, le umiliazioni, le sofferenze occasionate dai cambiamenti di stagione e dell'atmosfera in cui viviamo... Dio ha voluto tutto questo come mezzo per operare la nostra Redenzione. Ma perchè tali tribolazioni siano efficaci e facciano bene alla nostra anima, non bisogna sfuggirle con tutti i mezzi possibili... La preoccupazione eccessiva delle comodità, la ricerca costante degli agi, non ha niente a che vedere con lo spirito cristiano. Non è certamente questo prendere la propria croce e seguire Gesù. È piuttosto evitarla. E colui che soffre soltanto quel che non ha potuto evitare non avrà molti meriti». «L'amore di Gesù, non si stanca di ripetere, è un fuoco che viene alimentato con la legna del sacrificio e l'amore della croce; se non viene nutrito così, si spe-

gne». Tutti accorrono al suo confessionale, piccoli e grandi, dotti e popolani, religiosi, sacerdoti, chierici e laici. Rinchiuso nella sua stanzetta Leopoldo esercita fino alla morte il ministero della riconciliazione. Il suo Oriente che non aveva mai diviene ogni anima che andava a chiedere il suo aiuto spirituale. Egli stesso il 13 gennaio 1941 scrive: "Qualunque anima che avrà bisogno del mio ministero sarà per me un Oriente"...Stia tranquillo - dice ai suoi penitenti - metta tutto sulle mie spalle, ci penso io", e si addossa sacrifici, preghiere, veglie notturne, digiuni.

Come accade per gli amanti di Dio viene molte volte giudicato di essere lassista, di "manica larga". Ma egli, indicando il Crocifisso, rispondeva: "Se il Crocifisso mi avesse a rimproverare della manica larga risponderei: Questo triste esempio, paron Benedeto, me l'avevo dato voi; ancora io non sono giunto alla follia di morire per le anime!".

Durante l'inverno del 1941, i dolori allo stomaco che fanno soffrire Padre Leopoldo da molto tempo si fanno più acuti. Deve mettersi a letto. All'inizio di aprile 1942 viene ricoverato ignorando di avere un tumore all'esofago. Rientrato in convento continua tuttavia a confessare nonostante i forti dolori. Il 29 luglio 1942 confessa senza sosta e poi trascorre tutta la notte in preghiera.

La mattina del 30 luglio nel prepararsi alla messa, sviene; riportato a letto, riceve i sacramenti degli infermi e terminando di ripetere le ultime parole della Salve Regina, tendendo le mani verso l'alto, quasi andasse incontro a qualcosa, come trasfigurato, muore. Trentaquattro anni dopo Paolo VI il 2

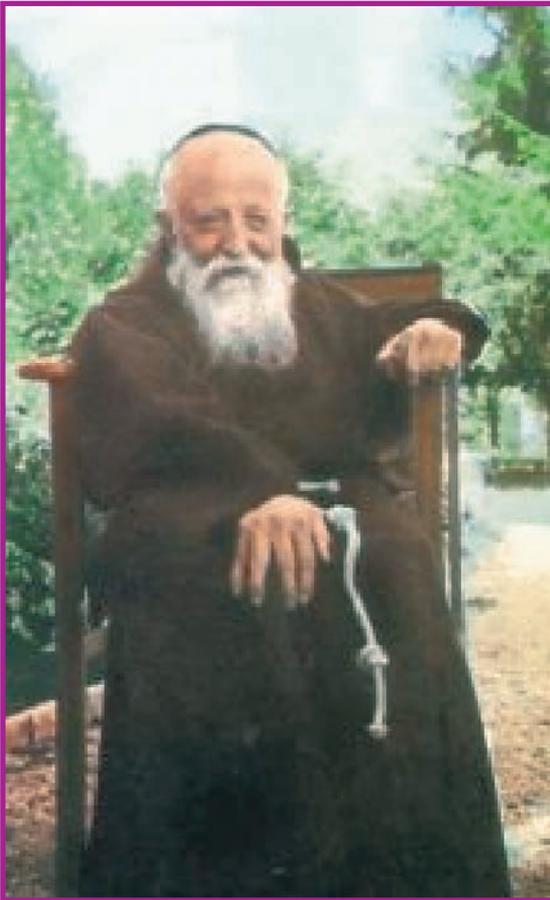


maggio 1976 lo dichiara "beato", nella sua omelia sottolinea che: "Divenne santo specialmente nell'esercizio del Sacramento della Penitenza. Grazie a Dio, sono già apparsi molti splendidi resoconti su quest'aspetto della santità del neo-Beato. Possiamo solo ammirare e ringraziare il Signore per aver offerto in questi giorni alla Chiesa una figura così singolare di

ministro della grazia sacramentale della Penitenza. [...] Possa il Beato Leopoldo rafforzare le anime desiderose di progresso spirituale nella frequenza assidua della Confessione che alcuni critici, certamente non ispirati da matura saggezza cristiana, vorrebbero veder relegata fra le forme di vita e di spiritualità personale ormai fuori di moda".

Il 16 ottobre 1983 Giovanni Paolo II lo proclama "santo", la memoria liturgica si celebra il 12 maggio!

Quando si racconta di santi di così alta spiritualità ogni parola sembra inadatta, allora lasciamo che sia Padre Leopoldo a concludere queste pagine affidandoci alla sua intercessione: "Quando il Padrone Iddio ci tira per la briglia, direttamente o indirettamente, lo fa sempre da Padre, con infinita bontà. Cerchiamo di comprendere questa mano paterna che con infinito amore si degna di prendersi cura di noi".



#### Bibliografia:

- Fregona, *Il mio Oriente, L'ecumenismo spirituale di san Leopoldo Mandic*, Edizioni Portavoce di San Leopoldo Mandic-Padova
- L. Da Fara, *Un povero e la sua speranza, L'ecumenismo spirituale di san Leopoldo Mandic*, Opera san Leopoldo Mandic, Padova 1989
- [www.santiebeati.it](http://www.santiebeati.it)
- [www.paginecattoliche.it/](http://www.paginecattoliche.it/)

<sup>1</sup> G. Gracco, *Un santo e la sua epoca, suggestioni*, in *Il mio Oriente, L'ecumenismo spirituale di san Leopoldo Mandic*, a cura di A. Fregona, ed. Portavoce di san Leopoldo, Padova 2002, 31.



## Quando l'apparenza inganna: il caso di un'acquasantiera

Adelindo Giuliani

**I**n una scena del recente film-documentario *Il grande silenzio*, che il regista Philip Gröning ha girato nella casa madre dei monaci certosini, la telecamera indulge a lungo sulla piccola acquasantiera all'ingresso della chiesa monastica. La campana richiama gli eremiti per la preghiera della sera, si odono soltanto lo scalpiccio dei passi e il frusciare degli abiti lungo il grande chiostro, si vedono le dita, ora giovani, ora rugose e segnate dagli anni, che si immergono nell'acqua per il segno della croce. Lo scalpiccio sul legno rivela che la comunità ha preso posto negli stalli del coro; mentre l'increspatura dell'acqua nell'acquasantiera pian piano si acqueta, dalla chiesa si ode sommesso il canto della lode vespertina: *Deus, in adiutorium meum intende*.

All'ingresso della Chiesa, popolo della nuova alleanza, e all'origine di ogni vocazione c'è il battesimo. E i luoghi rivelano questa realtà sacramentale: all'ingresso delle cattedrali e delle parrocchie c'è il battistero, in ogni chiesa un'acquasantiera accoglie i fedeli per quel segno che compendia i due misteri fondamentali della fede (unità e trinità di Dio - incarnazione, passione, morte, risurrezione e ascensione al cielo di nostro Signore Gesù

Cristo) e che sigilla il cristiano con la croce gloriosa.

Il segno di croce è il gesto che rende riconoscibili i cristiani e che tutti i cristiani, anche quelli meno praticanti e più tiepidi nella frequentazione liturgica, conoscono e ricordano di aver appreso fin dalla prima infanzia. È il gesto spontaneo che tutti compiono entrando in chiesa, portando quasi istintivamente la mano nell'acquasantiera.

Ed eccoci in una celebre e antica chiesa di Roma, forse fuori dal grande giro dei turisti ma ben nota agli storici dell'arte e a quanti cercano un luogo spiritualmente vivo, dove è possibile pregare sia da soli, sia con la vivace comunità religiosa che vi abita. Una bella acquasantiera marmorea accoglie i fedeli all'ingresso. Ma... sgradita sorpresa: avvicinandosi e guardando nella vasca marmorea non troviamo l'acqua, solo una misera bacinella di plastica bianca. Lì dentro, un dito d'acqua. A chi scrive viene in mente un ricordo ancora peggiore, quasi ripugnante: in un'altra chiesa nell'acquasantiera c'era soltanto una spugna, una piccola spugnetta da acquaio, buona per pulire i piatti, imbevuta d'acqua.

L'acquasantiera richiede cura: l'acqua va sostituita spesso, anche tutti i



giorni, per evitare impressioni sgradevoli che non richiamano certo alla mente il Battesimo, e per non allevare zanzare; il calcare si deposita richiedendo frequenti interventi di pulizia, ... Ma perché le chiese non dovrebbero meritare almeno quella cura che tutti riserviamo alle nostre abitazioni? Purtroppo questi episodi rivelano quanto sia dura a morire la mentalità del *minimum ad validitatem*: basta che l'acqua ci sia, anzi ne bastano scarse vestigia in una spugna intrisa. Il problema è che questa mentalità corrode ogni valenza simbolica, ogni percezione di senso, ogni bellezza. Usando i criteri del-

la stilizzazione, della minimalizzazione e della arbitraria semplificazione resterà solo un fare per il fare, l'obbedienza a una prescrizione di cui non si comprende senso e valore, un gesto liofilizzato a pesante rischio di fraintendimento e di superstizione. Il segno chiede corpo e spessore, deve essere percepibile, visibile, udibile e tangibile per toccare il cuore ed evocare significati. L'acqua all'ingresso della chiesa deve mantenere la freschezza della fonte ed evocare la luce del cero pasquale, la vita nuova che sgorga dal costato di Cristo, la soave fragranza e la potenza dello Spirito invocato nella benedizione.





# SEGNALAZIONI

## CONVEGNO DI FORMAZIONE LITURGICA DELL'USMI NAZIONALE (RISERVATO ALLE RELIGIOSE)

### LA PAROLA NELLA LITURGIA: I NUOVI LEZIONARI

16 - 20 giugno 2008

Centro di spiritualità "Mondo Migliore", Rocca di Papa - Roma, Tel. 06941871

#### Lunedì 16 giugno 2008

Arrivi e sistemazione

ore 16,30 *Saluto e apertura del convegno*, Nuova Presidente USMI nazionale

ore 17,00 ***Verso il sinodo dei vescovi: La Paola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa.***

S. E. Mons. Felice di Molfetta, *Vescovo di Cerignola – Ascoli Satriano, Presidente della Commissione Episcopale per la liturgia*

ore 18,30 Vespri

ore 20,00 Cena

#### Martedì 17 giugno 2008

ore 7,30 Lodi

Colazione

ore 9,00 ***La Parola diventa evento***

Mons. Renato De Zan, *Docente di esegesi biblica ed ermeneutica liturgica al Pontificio Ateneo Liturgico – Roma*

ore 10,30 ***Il Lezionario con la nuova traduzione CEI***

Mons. Renato De Zan

ore 11,45 CELEBRAZIONE EUCARISTICA

ore 13,00 Pranzo

ore 15,30 Prove di canto

ore 16,00 ***Cantare la Parola: il salmo responsoriale della XII domenica del T.O. Ciclo A. Presentazione biblico-liturgica:***

Mons. Renato De Zan

*Aspetto musicale:*

P. Alberto Bastoni *fam, Musicista e Organista*

ore 18,30 Vespri

ore 20,00 Cena

ore 21,00 Serata insieme: Concerto di Mons. Marco Frisina con il Coro della diocesi di Roma

**Mercoledì 18 giugno 2008**

ore 7,30 Lodi

Colazione

ore 9,00 **Parola di Dio sorgente di vita secondo lo Spirito (1)**Silvana Manfredi, *Biblista e Vicepresidente della Facoltà teologica di Sicilia - Palermo*ore 10,30 **Parola di Dio sorgente di vita secondo lo Spirito (2)**

Silvana Manfredi

ore 13,00 Pranzo

ore 15,30 Prove di canto

ore 16,30 **Presentazione della lectio divina con esercitazione**

Silvana Manfredi

ore 18,30 CELEBRAZIONE EUCARISTICA

ore 20,00 Cena

ore 21,00 Serata insieme: lettura di brani biblici con Claudia Koll

**Giovedì 19 giugno 2008**

ore 7,30 Lodi

Colazione

ore 9,00 **Catechesi biblica liturgica narrativa con il Lezionario lungo l'anno liturgico (1)**Mons. Giuseppe Busani, *Presidente dell'Associazione professori di liturgia (APL)*ore 10,30 **Catechesi biblica liturgica narrativa... (2)**

Mons. Giuseppe Busani

ore 11,45 CELEBRAZIONE EUCARISTICA

ore 13,00 Pranzo

ore 16,30 **Le nostre liturgie**Sr M. Piera Moretti pd, *Licenziata in liturgia*

ore 18,00 Vespri

ore 20,00 Cena

ore 21,00 Visione di un film

**Venerdì 20 giugno 2008**

Mattina Partenze